

WILLIAM SHAKESPEARE

TUTTO È BENE QUEL CHE FINISCE BENE

Commedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "ALL'S WELL THAT ENDS WELL"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960, pp. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell'*"Oxford Shakespeare"* curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-94, pp. XLIX -1274; quest'ultima contiene anche "I due nobili cugini" (*"The Two Noble Kinsmen"*), che manca nell'Alexander.

2) Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa didascalie e indicazioni sceniche (*"stage instructions"*) laddove sono sembrate più opportune per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente concepita ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrappresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine di ogni scena, come all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" (*"Enter"*) ed "Esce"/ "Escono" (*"Exit"/"Exeunt"*), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura della stessa, o vi restino alla chiusura.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari; altro metro si è usato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette e altro, quando, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.

4) I nomi dei personaggi che vi si prestino sono resi nella forma italiana.

5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti (in particolare della prima versione di Giulio Carcano, e di quella del Bandini, del Melchiori, del Lodovici, del Lombardo, del d'Agostino e diversi altri), dalle quali ha tratto in prestito oltre alla interpretazione di passi oscuri o controversi, intere frasi e costrutti; di tutto ha dato opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

A Rossiglione

La vedova CONTESSA DI ROSSIGLIONE
BERTRAMO, conte di Rossiglione, suo figlio
ELENA, giovane gentildonna orfana di Gerardo di Narbona, sua pupilla
PAROLLES, compagno di Bertramo
RINALDO, maestro di casa della contessa
IL LAVA, buffone della contessa
UN PAGGIO

Alla corte di Francia a Parigi

IL RE DI FRANCIA
LAFEU, vecchio gentiluomo
DUE CORTIGIANI, due fratelli, gentiluomini francesi al seguito di Bertramo, poi
CAPITANI
UN SOLDATO FRANCESE, in funzione di interprete
UN GENTILUOMO, falconiere reale

A Firenze

IL DUCA DI FIRENZE
LA VEDOVA CAPILETI
DIANA, sua figlia
MARIANA, amica della vedova Capileti

Gentiluomini, ufficiali, soldati e altri personaggi francesi e fiorentini

SCENA: a Rossiglione, a Parigi, a Firenze, a Marsiglia

ATTO PRIMO

SCENA I - Rossiglione, il palazzo del conte.

Entrano il giovane BERTRAMO, la CONTESSA sua madre, ELENA, LAFEU, tutti vestiti a lutto

CONTESSA - Lasciare ora andar via da me mio figlio
è come seppellire mio marito
una seconda volta.

BERTRAMO - E per me, madre,
è piangere mio padre un'altra volta,
andando via: ma devo sottostare
a un ordine del re,
al quale sono tanto più soggetto
ora che sono sotto sua tutela.

LAFEU - Signora, voi troverete nel re
un marito, ed un padre voi, signore.
Egli, che è sempre sì buono con tutti,
non potrà non aver proprio con voi
questa virtù: ché anzi, i vostri meriti
non che scemarla dove è sì abbondante,
riuscirebbero a destarla là
dov'essa fosse del tutto mancante.

CONTESSA - Che speranze ci sono
per il suo male? Il re potrà guarire?

LAFEU - Ahimè, signora, ha licenziato i medici,
dopo aver inseguito tanto tempo,
sotto le loro cure, la speranza,
senza ritrarne alfine altro vantaggio
che sentirla scemar di giorno in giorno.

CONTESSA -

(Indicando Elena)

Questa giovane donna aveva un padre
- ahimè, quanta tristezza in questo “aveva”! -
la cui perizia nella scienza medica
quasi era pari alla sua onestà;
e dico “quasi”, ché se fosse giunta
ad eguagliarla in tutto,
avrebbe reso la natura umana
non più mortale e lasciato la Morte
in ozio, per mancanza di lavoro.
Che fortuna sarebbe per il re,
s’ei fosse ancora vivo!
La sua vita avrebbe potuto essere
la morte della malattia del re.

LAFEU -

Che nome aveva, mia signora, l’uomo
di cui parlate?

CONTESSA -

Un nome assai famoso
nella sua professione, e a buon diritto:
Gerardo di Narbona.

LAFEU -

Ah, sì, signora, veramente bravo.
Ne parlava anche il re, ultimamente,
con alta ammirazione e gran rimpianto;
era di tal perizia nel suo ramo,
che di certo sarebbe ancora in vita
se fosse dato all’umano sapere
di far baluardo alla mortalità.

BERTRAMO -

Di che malanno soffre il re, signore?

LAFEU -

D’un fistola.

BERTRAMO -

Un male mai sentito.

LAFEU -

Così vorrei lo fosse per nessuno!
E questa nobile madamigella
è figlia di Gerardo di Narbona?

CONTESSA -

La sua unica figlia, mio signore,
e rimasta affidata alle mie cure.
Su di lei nutro tutte le speranze
promesse dalla sua educazione;
grazie alla quale rifulgono in lei
ancora più i suoi doni di natura;
ché laddove virtuose qualità
si sposano a una mente ineducata,
non si può che apprezzarle con rammarico,
e si rivelano bensì virtù
in chi le ha, ma anche traditrici.
In lei, per contro, sono sublimate,
perché sposate a una grande schiettezza:
s'ella infatti deriva da natura
i sentimenti nobili dell'animo,
deriva da se stessa la virtù.

LEFEU -

Vedo, contessa, che le vostre lodi
le strappano le lacrime.

CONTESSA -

È il miglior sale con cui una vergine
può condire le lodi che riceve.
Ogni volta che le ritorna al cuore
il ricordo del padre,
il dolore tiranno viene a suggerire
vita dalle sue gote.
(A Elena che piange in silenzio)
Orvia, Elena, basta, ché altrimenti
si potrebbe pensar, da chi ti vede,
che palesi un dolore non sentito.

ELENA -

È vero, lo paleso, ma lo sento.

LAFEU -

Un contenuto compianto dei vivi
è un diritto dei morti;
ma un dolore eccessivo
è nemico del vivere.

CONTESSA -

Tant'è.
Se il vivere non è nemico al duolo,
e ne frena l'eccesso, il troppo duolo
divien nemico al vivere e l'uccide.

BERTRAMO -

(Inginocchiandosi alla madre)
Madre, vi chiedo, prima di partire
il vostro santo augurio.

LAFEU - *(A parte)*
Come intendere questo desiderio?⁰

CONTESSA - Bertramo, figlio mio, sii benedetto,
e possa tu, nei modi e nell'aspetto,
mostrarti degno figlio di tuo padre;
e possa in te la nobiltà del sangue
gareggiare con l'onestà di vita,
e la bontà spartirsi la corona
col tuo alto lignaggio.
Abbi amore per tutti, fede in pochi;
non far torto a nessuno.
Col nemico ti devi confrontare
piuttosto moralmente che di fatto;
conservati l'amico sotto chiave
con la chiave della tua stessa vita.
Lasciati biasimar pel tuo silenzio
piuttosto che pel tuo troppo parlare.
Scendano sul tuo capo
quanti doni vorrà largirti il cielo
ed intercederti le mie preghiere.
Addio. Signor Lafeu, questo ragazzo
ancora troppo acerbo cortigiano,
consigliatelo voi, mio buon signore.

LAFEU - Non può mancar di ricevere il meglio
chi si prodigherà con devozione.

CONTESSA - Che Dio lo benedica. Addio, Bertramo,

(Esce)

BERTRAMO - *(Rialzandosi)*
Vi secondino quanti più bei voti
la vostra mente possa formulare.
(A Elena)
Siate voi di conforto ora a mia madre,
vostra signora, e abbatene assai cura.

LAFEU - Vi saluto, graziosa damigella;
conservatevi degna della stima
goduta dall'insigne vostro padre.

(Escono Bertramo e Lafeu)

ELENA -

Ah, fosse solo questo!
Non a mio padre io penso ora piangendo,
se pur queste mie lacrime lo onorino
più di quelle versate allor per lui...
Com'era?... Non me lo ricordo più.
Nella memoria mia c'è solo un volto,
il volto di Bertramo...
Per me è finita. Con Bertramo via,
no, no, non vivo più;
tanto varrebbe ch'io m'innamorassi
d'un astro risplendente,
- ché come un astro ei splende su di me -,
e pretendessi di farlo mio sposo;
e dovessi soltanto accontentarmi
di contemplar la sua luce rifratta,
come in un'orbita collaterale,
senza poter entrare in quella sua.
Così trova in se stesso il suo castigo
il mio amore ambizioso: la cerbiatta
bramosa d'accoppiarsi col leone
è destinata a morire d'amore.
Così dolce era stato fino ad ora,
se pur dolce tortura,
poterlo veder sempre, a tutte l'ore,
poter stare seduta a disegnare
con la mente sul foglio del mio cuore
la bella arcata delle sue sopracciglia,
il suo occhio di falco, le sue ciocche
di riccioli... ah, mio cuore,
troppo sensibile a lasciarti imprimere
da ogni linea, ogni curva, ogni tratto
del suo volto armonioso!... E se n'è andato,
e la mia fantasia che l'idolatra
deve ora adorar le sue vestigia...
Ma chi arriva qui ora?..

Entra, dal fondo, PAROLLES

Questi è uno che parte insieme a lui;
per questo m'è simpatico;
anche se so ch'è un vero trappolone,
un vanesio ed un fiore di codardo;
tuttavia questi vizi congeniali
gli si attagliano sì perfettamente
da trovar sempre facile indulgenza,
mentre in lui la virtù,
malgrado le sue vertebre d'acciaio,
sembra rabbrivire al vento gelido.
È così che vediamo tante volte
l'infreddolita saggezza al servizio
della sovrabbondante balordaggine!

PAROLLES -

Salute a voi, leggiadra reginella!

ELENA -

E a voi, monarca.

PAROLLES -

Eh, no!

ELENA -

Nemmeno io!⁰

PAROLLES -

Meditavate forse
sulla verginità?

ELENA -

Sì, giustappunto.
Anzi, voi che avete
una patinatura di soldato,
vi voglio fare una domanda: l'uomo
è nemico della verginità:
come si fa noi donne a barricarsi
contro di lui?

PAROLLES -

Chiudendogli la porta.

ELENA -

Grazie tante, ma lui vi dà l'assalto,
e la verginità, ch'è femminile,
per valorosa che possa mostrarsi,
è sempre debole nella difesa.
Istruiteci voi
in qualche strategia di resistenza.

PAROLLES -

Non ce n'è. L'uomo vi cinge d'assedio,
vi piazza qualche mina sotterranea,
e vi farà scoppiar come un pallone.⁰

ELENA -

La nostra povera verginità!
Dio la salvi da mine sotterranee
e da chi ci vuol far saltare in aria!
Non c'è nessuna strategia di guerra
con la quale le vergini
possano far saltare in aria gli uomini?

PAROLLES -

Eh, una volta che la verginità
è messa spalle a terra,
tanto più l'uomo può saltare in aria;
e poi, per farlo scaricare a terra
vi lascerete aprire una tal breccia
che addio la vostra bella cittadella!
Nella repubblica della natura
non v'è cittadinanza alla politica
di preservare la verginità.
La perdita della verginità
è, in natura, un acquisto razionale;
e mai vergine venne generata
senza che prima la verginità
fosse stata perduta.
Anche voi siete fatta della lega
con la quale si coniano le vergini.
Per ciascuna verginità perduta
se ne possono ritrovare dieci;
verginità conservata per sempre
è per sempre perduta. Liberatevene.
È una compagna troppo freddolosa.

ELENA -

E invece io vorrei tenerla ancora,
a costo di dover morire vergine.

PAROLLES -

C'è ben poco da dire
a voler perorare in sua difesa:

essa è contro la legge di natura.
A perorar per la verginità,
si mette sotto accusa nostra madre:
che è chiara prova di disobbedienza.
Verginità e suicidio son tutt'uno;
la vergine che vuol restare vergine
è una che decide d'impiccarsi,
e dovrebbe trovare sepoltura
ai bordi delle grandi vie maestre,
lontano da ogni terra consacrata,
come una disperata peccatrice
contro natura. La verginità,
come il formaggio, genera dei vermi,
si consuma da sé fino alla crosta
e muore divorando le sue viscere.
Inoltre la verginità è stizzosa,
ambiziosa, superba, neghittosa
e soprattutto intrisa di egoismo,
il più proibito fra tutti i peccati
dai canoni delle scritture sacre.
Badate a non tenervela ben stretta:
non potreste che rimanere in perdita.
Datela via! Ed in capo ad un anno,
garantito, l'avrete raddoppiata:
un interesse davvero cospicuo,
e per nulla intaccando il capitale.
Vi convien liberarvene!

ELENA -

E che dovrebbe fare allora una,
che la vorrebbe perdere a suo gusto?

PAROLLES -

Vediamo un po'... Eh, sì, trattarla male,
magari offrendola a chi non la vuole.
È una merce che perde il proprio smalto
se lasciata a giacere in magazzino:
più ce la tieni, più cala di prezzo.
Smerciarla fino a tanto che è vendibile;
soddisfar la domanda di mercato
a tempo giusto. La verginità,
simile ad un anziano cortigiano,
porta in testa un cappello fuori moda,
un vestiario sontuoso ma impossibile,
come i fermagli e gli stuzzicadenti,
che non sono più in uso in società.⁰

È meglio un dattero nel vostro *porridge*
che una data sopra la vostra guancia.⁰
E la verginità, la vostra buona
vecchia verginità,
somiglia tanto a quelle pere vizzate
di Francia, brutte fuori e dentro acide;
eh, sì, perdio, proprio una pera vizza,
che un tempo sarà stata anche assai buona,
ma adesso è vizza. Che volete farci?

ELENA -

Quella mia, non ancora... Il tuo padrone
troverà mille amori dove va:
una gli sarà madre, amante e amica;
qualcun'altra sarà la sua fenice,⁰
sua capitana e insieme sua nemica;
un'altra la sua dea, la sua sovrana;
una, da lui amata ma infedele,
sarà la sua umile superbia,
e insieme la superba sua umiltà,
il suo discorde accordo
e la sua armoniosa dissonanza,
la sua fede, la sua dolce rovina;
con tutto un mondo di nomi e nomignoli,
graziosi e pazzi, tenuti a battesimo
da Cupido bendato... E allora lui...
che farà, non lo so... Dio lo protegga!
La corte è un tal cosa, ed egli è uno...

PAROLLES -

Uno che cosa?

ELENA -

... uno al quale io auguro
tutto il bene del mondo.
Però peccato...

PAROLLES -

Peccato che cosa?

ELENA -

Che gli auguri non abbiano in se stessi
corporea consistenza, sì che a noi,
che siamo di più umili natali,
da meno nobili stelle protetti,
sia concesso di offrire ai nostri amici
anche gli effetti di quei nostri auguri,
e di mostrare loro tutto ciò
che, rimanendo chiuso nel pensiero,
mai ci procurerà ringraziamenti.

Entra un PAGGIO

PAGGIO - *Monsieur Parolles, vi vuole il padrone.*

(*Esce*)

PAROLLES - Elena, arrivederci.
Se a corte mi ricorderò di te,
ci farò volentieri un pensierino.

ELENA - Voi siete nato sotto buona stella,
monsieur Parolles.

PAROLLES - Io? Sì, sotto Marte.

ELENA - Proprio come pensavo: sotto Marte.

PAROLLES - Perché “sotto”? Intendete “sottoposto”?

ELENA - Le guerre v’han tenuto tanto “sotto”
che dovevate nascere per forza
sotto Marte.

PAROLLES - Ah, sì, Marte ascendente.

ELENA - Direi piuttosto Marte rientrante.

PAROLLES - Perché rientrante?

ELENA - Perché nel combattere
retrocedete sempre.

PAROLLES - È una mia tattica
per prendere vantaggio.

ELENA - Anche la fuga può recar vantaggio
quando a salvar la pelle
consigliera è la fifa. E in voi, *monsieur*,
fifa e coraggio sono fusi insieme
in maniera davvero prodigiosa
nella virtù di metter l’ali ai piedi;
ed apprezzo com’essa vi si addice.

PAROLLES -

Son troppo indaffarato
per stare qui a competere d'arguzia
con te; ma al mio ritorno
sarò un perfetto cortigiano in tutto,⁰
e la mia esperienza servirà
ad istruirti alla naturalezza,
sì che tu sia matura a ben accogliere
quello che ti consiglia un cortigiano
ed a capirne il senso e la portata;
se poi di tanto non sarai capace,
ti uccida la tua ingratitudine,⁰
e ti distrugga la tua ignoranza.
Addio. Quando ti resta un po' di tempo,
di' le tue orazioni;
e quando non ne hai, pensa agli amici.
Pigliati un buon marito,
e con lui pòrtati allo stesso modo
che lui con te. E così, ti saluto.

(Esce)

ELENA -

Spesso i rimedi che ascriviamo al cielo
stanno in noi stessi. Il fatidico cielo
ci lascia piena libertà di agire,
e sol fa pigre le nostre intenzioni
se pigri siamo noi ad eseguirle.
Che potenza è mai questa
che attrae l'amore mio a tanta altezza
da far ch'io veda cosa
di cui il mio occhio mai può dirsi sazio?
La natura fa unire e combaciare
da pari a pari come nate insieme
sostanze fra le quali la fortuna
ha aperto spazi immensi.
Le grandi imprese son solo impossibili
a chi misura fatica ed impegno
che sono necessari a realizzarle
col metro del raziocinio comune,
e ritiene che ciò ch'è già successo
non possa più ripetersi nel tempo.
Ci fu mai donna innamorata al mondo
che, avendo fatto tutto il suo possibile
per mostrar quanto vale,
non si sia poi conquistato l'amore?...
La malattia del re...
Forse l'impresa mia potrà fallire,
ma le mie intenzioni sono ferme,
né mi verranno meno a porla in atto.

(Esce)

SCENA II - Parigi, il palazzo reale.

*Fanfara di cornette. Entra il RE DI FRANCIA,
con in mano una lettera, e con CORTIGIANI.*

- RE - Fiorentini e senesi sono in guerra.
Finora han combattuto a sorti pari,
e seguitano a darsele di brutto.
- PRIMO CORTIGIANO - Così ci viene riferito, sire.
- RE - E c'è da crederci. Lo dà per certo,
d'altronde qui nostro cugino Austria,
(*Mostra la lettera*)
e ci avverte altresì che i Fiorentini
ci chiederanno aiuti; al qual proposito
il nostro caro parente, mi sembra,
anticipando ogni nostro giudizio,
vorrebbe che opponessimo un rifiuto.
- PRIMO CORTIGIANO - Il suo affetto per voi e la saggezza
di cui v'ha dato spesso prove, sire,
perorano per lui il più alto credito.
- RE - Il suo consiglio infatti ci ha convinti
della risposta che dobbiamo dare:
e Firenze^o s'avrà da noi un "no"
prima ancora di farci la richiesta.
Ciò non toglie che tutti i nostri nobili
che intendano combattere in Toscana
possano aver da noi ampia licenza
di schierarsi con l'una o l'altra parte.
- SECONDO CORTIGIANO - Ciò potrà ben servir da addestramento
pei nostri nobili, così bramosi
di respiri e d'azione all'aria libera.
Ma chi arriva?
- PRIMO CORTIGIANO - È il giovane Bertramo,
conte di Rossiglione, mio signore.

Entrano BERTRAMO e PAROLLES

RE -

(A Bertramo, scrutandolo dall'alto in basso)
Giovane, tu hai il volto di tuo padre:
la prodiga natura,
più provvida e studiosa che avventata,
t'ha conformato bene.
Possa tu derivare da tuo padre
anche le belle sue virtù morali.
Benvenuto a Parigi.

BERTRAMO -

Grazie, sire.
V'offro la piena mia disposizione.

RE -

Ah, riaver nelle membra quel vigore
di quando ci cimentavamo insieme
da amici, nelle prime prove d'armi!
Egli s'addentrò poi più pienamente
nell'arte militare di quel tempo,
alla scuola dei più grandi strateghi,
e ci rimase a lungo; ma l'età,
questa infernale perfida nemica,
scese furtiva poi sui nostri corpi,
e ci ridusse entrambi fuori d'uso.
Mi reca proprio gran sollievo al cuore
parlare di quell'ottima persona
che fu tuo padre: egli ebbe, in giovinezza,
quello spirito, vivido, frizzante
che possiamo bensì ben osservare
nella giovane nobiltà di adesso;
ma costoro s'esercitano invano
nell'arte dell'arguzia: i lor motteggi
non saranno notati da nessuno
e si ritorceranno su di loro
fino a quando non si decideranno
a nascondere la loro leggerezza
col merito, sul campo dell'onore.⁰

Cortigiano perfetto,
erano in lui fierezza ed ardimento
completamente scevri tuttavia
da rudezza o alterigia;
e s'era in lui di queste qualche volta
alcuna traccia, n'erano motivo
persone del suo rango, e il suo onore,
in quei casi, clessidra di se stesso,
conosceva l'esatto modo e tempo
in cui dar voce al biasimo, e la lingua
si faceva obbediente alla sua mano.
Gli inferiori trattava come pari,
chinando al lor livello la sua altezza,
e, umiliato dall'umile lor lode,
s'inorgogлива della sua umiltà.
Un tal uomo potrebbe esser modello
a questi nostri più giovani tempi,
e, ben seguito, ci farebbe accorgere
quanto siano involuti e in declino.

BERTRAMO -

Vedo, maestà, che in voi la sua memoria
splende più viva e ricca
che sopra la sua tomba; il suo epitaffio
non lo dipinge là altrettanto vero
quanto questi regali vostri accenti.

RE -

Potessi averlo ancora qui con me!
Diceva sempre (mi par di sentirlo:
le sue parole, sempre sì sagaci,
non le versava solo negli orecchi,
le innestava negli animi degli altri
perché crescessero e fruttificassero),
diceva sempre, quando l'umor triste
lo prendeva alla fine e come seguito
dei momenti di gran spensieratezza:
“Non fatemi più vivere,
“quando ad alimentare la mia fiamma
“non ci sarà più olio sufficiente;
“ch'io non abbia a restare lo stoppino
“fumoso in mezzo a più giovani spiriti
“i cui vigili sensi hanno a disdegno
“tutto che non sia nuovo,
“e i cui cervelli altro non san fare
“che inventar nuove mode,
“che duran meno della stessa moda”.
Questo augurio faceva egli a se stesso;
e questo è ora il mio, dopo di lui:

poiché non posso più portare a casa
cera o miele, ch'io possa scomparire
rapidamente dal mio alveare,
per lasciar posto alle nuove operaie.

SECONDO CORTIGIANO -

Voi siete amato, sire.
E coloro che v'amano di meno
sentiranno per primi la mancanza
di vostra altezza, se ci mancherete.

RE -

Certo, occupo un posto.
(A Bertramo)
Conte, da quanto tempo è deceduto
il medico di casa di tuo padre?
Era un nome famoso.

BERTRAMO -

Son circa sei mesi, mio signore.

RE -

Se fosse ancora vivo,
avrei potuto forse far ricorso
con migliore speranza alle sue cure...
Datemi il braccio... Gli altri m'han consunto
a forza di provare e riprovare...
Ormai in me natura e malattia
baruffano a lor pieno piacimento.
Sii benvenuto conte,
non mi sei meno caro tu di un figlio.

BERTRAMO -

Grazie a vostra maestà.

(Escono)

SCENA III - Rossiglione, il palazzo del conte.

Entrano la CONTESSA, RINALDO e IL LAVA⁰

LA CONTESSA -

Ora posso ascoltarvi: che mi dite
di questa gentildonna?⁰

RINALDO -

Mia signora,
la mia sollecitudine costante
nel soddisfare i vostri desideri
spero si trovi scritta nel curriculum
dei miei servizi resi fino ad oggi;
ché a metterci a vantare noi per primi
i nostri meriti, facciamo torto
in primo luogo alla nostra modestia,
e insozziamo la loro limpidezza.

CONTESSA -

(Verso il buffone)
Che ci sta a fare qui questo gaglioffo?
Via, via, messere! È solo per pigrizia
che non do credito alle lamentele
che sento numerose sul tuo conto;
perché so che sei stupido abbastanza
da combinare ogni sorta di guai
ed abbastanza abile
da commettere certe birbonate.⁰

LAVA -

Non v'è ignoto, signora,
ch'io sono un poveraccio.

CONTESSA -

Bene, Lava.

LAVA -

Eh, no, non tanto bene ch'io sia povero,
anche s'è vero che son molti i ricchi
che si dannano; ma se vostra grazia
mi dà il permesso di metter su casa,
Isbèl ed io (Isbèl è la mia donna)
ce la potremo cavare alla meglio.

CONTESSA -

Ti vuoi ridurre a chieder l'elemosina?

LAVA -

Comincio intanto a chieder l'elemosina
del vostro beneplacito, nel caso.

CONTESSA -

Quale caso?

LAVA -

D'Isbèl e mio, signora.
La servitù non è ereditaria,
e credo che non avrò mai dal cielo
la sua benedizione fino a tanto
che non avrò una prole dei miei lombi;
i figli sono infatti, come dicono,
sante benedizioni.

CONTESSA - Ma il motivo
per il quale t'induci a prender moglie?

LAVA - Lo richiedono i poveri miei lombi,
signora; mi ci pungola la carne,
e se il diavolo pungola, signora,
non c'è niente da fare, ci si va.

CONTESSA - Tutti qui i motivi che sa addurmi
vossignoria?

LAVA - Oh, in coscienza, signora,
ce n'è altri, ed altrettanto sacri.

CONTESSA - Può conoscerli il mondo dei mortali?

LAVA - Signora, sono stato un peccatore
come voi, come tutti in carne e sangue,
e mi sposo perché possa pentirmi.

CONTESSA - Ti pentirai di esserti sposato
prima di tutti gli altri tuoi peccati.

LAVA - Non ho amici, signora; e spero bene
poterne avere in grazia di mia moglie.

CONTESSA - Gli amici che ti fa "in grazia sua",
brutto furfante, sono tuoi nemici.

LAVA -

Vedo, signora, che in fatto di amici
non ne capite molto:
quei furfanti faranno al posto mio
quello ch'io sono ormai stufo di fare.
Chi ara la mia terra al posto mio
fa risparmiare fatica ai miei buoi
e lascia poi a me tutto il raccolto.
Se mi tiene per becco,
è lui il mio bracciante tuttofare;
chi diverte mia moglie fa un servizio
a pro della mia carne e del mio sangue;
e chi della mia carne e del mio sangue
si dà premura, vuol dire che l'ama;
e chi ama la mia carne e il mio sangue
vuol dire ch'è mio amico:
ergo chi fa l'amore con mia moglie
mi fornisce una prova d'amicizia.
Se tutti gli uomini fossero paghi
e soddisfatti di quello che sono,
il matrimonio non avrebbe rischi.
Il giovin Cotoletta puritano
ed il vecchio papista Mangiapesce,⁰
per divisi che siano i loro cuori
in quanto alla lor fede religiosa,
in quanto a comprendonio son tutt'uno:
potrebbero scornarsi l'un con l'altro
come due cervi dello stesso branco.

CONTESSA -

Quando la smetterai, grossa canaglia,
d'essere uno sboccato maldicente?

LAVA -

Sono un profeta, signora, un profeta
che dice il vero senza mezzi termini:
*“Io vi ricanterò qui la ballata
“che l'uomo sempre vera ha ritrovata:
“i matrimoni il fato li procura,
“ma il cucù cantò sempre per natura”.*⁰

CONTESSA -

Adesso va'; ne riparliamo dopo.

RINALDO -

Vi piaccia incaricare lui, signora,
di dire ad Elena di venir qui,
perché è di lei che vi dovrei parlare.

CONTESSA -

Messere, andate a dire alla mia dama,
Elena, intendo, che vorrei parlarle.

LAVA -

(Cantando)

*“Lei disse: fu per questa bella faccia
“che i Greci andarono a bruciare Troia?
“Fu certo un’azionaccia.
“Fu ella forse di Priamo la gioia?
“Su questo sospirando si fermò
“e poi così parlò:
“se in mezzo a nove una buona ce n’è,
“una buona su dieci sempre c’è.”*

CONTESSA -

Che! Una buona su dieci?
Sciagurato, mi stroppi la canzone!

LAVA -

Non la stroppio, signora, ve la spurgo,
dicendo che su dieci almeno una
ce n’è di buona. Dio così volesse
provvedere di anno in anno il mondo!
S’io fossi il loro parroco,
con una tale decima di donne
non avrei proprio nulla da ridire.⁰
Una su dieci, dice, eh? Che pacchia!
Ne nascesse una buona
solo ad ogni passaggio di cometa
o sol magari ad ogni terremoto,
se n’alzerebbe subito la media
nell’urna della loro lotteria;⁰
oggiogiorno ad un uomo è più facile
estrarre dal suo petto il proprio cuore
che estrarre da quell’urna quella giusta.

CONTESSA -

Adesso però va’, messer briccone,
a fare quello che t’ho comandato.

LAVA -

Guarda un po’ come deve andare il mondo!
Che un uomo debba esser comandato
da una donna, senza che il mondo crolli.
L’onestà se non è sol puritana,
non fa male a nessuno;
basta che si rassegni ad indossare
la cotta candida dell’umiltà
sulla tonaca nera d’un gran cuore.⁰
Va bene, me ne vado!
Dirò ad Elena di venir qui.

(Esce)

CONTESSA -

Bene. Allora sentiamo. Dicevate?

RINALDO -

Io so, signora, quanto voi amiate
questa giovane vostra nobil dama.

CONTESSA -

Sì, molto, in fede mia, lo posso dire.
Suo padre l'ha lasciata a me affidata,
e, del resto, pur senza altra cagione,
ella, di per se stessa, ha pieno titolo
a ricevere quanto affetto trova;
merita più di quanto le vien dato,
ed io farò che le sia sempre dato
più di quanto ella possa domandare.

RINALDO -

Signora, vi dirò, mi son trovato,
non visto, poco fa vicino a lei,
più ch'ella, penso, non desiderasse.
Era sola e parlava con se stessa
ad alta voce, per le proprie orecchie,
convinta, giurerei, che nessun altro
stesse lì ad udir le sue parole.
Il cui tenore, si capiva bene,
era l'amore suo per vostro figlio.
La Fortuna - ho sentito che diceva -,
non è una dea, se ha posto tra noi due
tanta disparità di condizioni;
nemmeno è un dio Amore,
se usa esercitare il suo potere
solo tra due che son di pari rango;
né Diana è la patrona delle vergini,
se lascia che una povera sua adepta
venga colta indifesa al primo assalto,
senza speranza poi d'esser da lei
riscattata. E diceva tutto questo
con un amaro accento di dolore
quale mai profferire avevo udito
dalle labbra di vergine fanciulla;
e ho creduto che fosse mio dovere
portarvene senz'altro a conoscenza,
perché se danno dovesse venirne,
voi non foste senz'esserne al corrente.

CONTESSA -

E bene avete fatto ad informarmene.
Tenetelo però solo per voi.
Della faccenda m'ero già avveduta
per molti segni, ma così oscillanti
sulla bilancia del mio sospettare,
da non saper se crederlo o non crederlo.
Ora andate pei fatti vostri, prego,
e grazie per il vostro onesto zelo.
Più tardi avrò qualcosa ancor da dirvi.

(Esce Rinaldo)

È accaduto anche a me, in gioventù;
son cose di natura,
e noi della natura siamo figlie.
Questa spina appartiene giustamente
alla rosa dell'età nostra giovane;
è nostro sangue, ed è nata con esso.
È della realtà della natura
segno e sigillo l'amorosa impronta
ch'è stampata nell'animo dei giovani.
A ricordare i nostri giorni andati,
tali erano altresì i peccati nostri,
che non erano tali allor per noi.

Entra ELENA

(A parte)

E quel peccato lei, lo vedo bene,
ora, ce l'ha nell'occhio.

ELENA -

Mi volevate parlare, signora?

CONTESSA -

Tu sai ch'io sono, Elena, una madre
per te.

ELENA -

La mia onorata signora.

CONTESSA -

No, una madre. Perché non una madre?
Quando ho detto “una madre” m’è sembrato
che avessi visto un serpe!
Che cosa c’è nella parola “madre”
da farti trasalire in questo modo?
Dico che son tua madre,
perché ti annovero fra le creature
che ho portate nel grembo.
Non di rado si vede l’adozione
stare al pari con la paternità,
e un’estranea sementa
riprodurci un indigeno virgulto.
Tu non m’hai fatto gemere di doglie
e tuttavia per te ho mostrato sempre
le cure d’una madre per la figlia.
Ragazza mia, per carità di Dio,
ti senti proprio raggelare il sangue
al sentir dire che sono tua madre?
Che hai? Perché ti cerchia le pupille
Iride variopinta, l’inclemente
messaggera di pianto?
Tanto ti duole d’esser mia figlia?

ELENA -

Di non esserlo, anzi.

CONTESSA -

Ma se ti dico che sono tua madre!

ELENA -

Dovrei chiamare allora mio fratello
il conte vostro figlio?...
No, signora, dovete perdonare,
ma questo non può essere. Il mio nome
è umile, il suo chiaro ed illustre;
nessuno della mia famiglia è nobile,
della sua tutti; egli è il mio padrone,
il mio caro signore, ed io sua serva:
e tale voglio vivere e morire.
Non può essere egli mio fratello.

CONTESSA -

Né io tua madre?

ELENA -

Voi, lo siete, sì,
e vorrei tanto lo foste davvero,
purché il mio signore vostro figlio...
non fosse mio fratello! Vorrei, sì,
che voi foste la madre sua e mia,
nulla più ardentemente chiedo al cielo:
vostra figlia, senza esser sua sorella.
Non può darsi altrimenti
che, essendo tuttavia io figlia vostra,
egli non debba essermi fratello?

CONTESSA -

Sì, Elena, se tu fossi, mia nuora.
Dio non voglia che tu sia refrattaria
a un tal pensiero!⁰ Tanto ti sconvolgono
questi due nomi di “madre” e di “figlia”?
Impallidisci ancora? I miei timori
scopron la tua passione. Ora m'è chiaro
il mistero della tua solitudine,
e la fonte delle tue salse lacrime.
Ora mi appare del tutto lampante:
tu sei innamorata di mio figlio.
Fantasiose menzogne
con le quali cercassi di negare
un sentimento così manifesto
non valgono. Pertanto sii sincera,
e dimmi che è così, ché le tue guance,
vedi?, se lo confessano a vicenda;
e i tuoi occhi, che parlano a lor modo,
lo vedono mostrato sì palese
nel tuo contegno; solo il tuo peccato
e una colpevole ostinazione
ti legano la lingua
a far sospetta ancor la verità.
Parla, è così? Se davvero è così,
hai ingarbugliato una bella matassa;
e se non è, giurami che non è;
comunque t'ordino, dinnanzi al cielo
che potrà anche servirsi di me
per il tuo bene: di' la verità.

ELENA -

Perdono, mia signora!

CONTESSA -

Ami mio figlio?

ELENA -

Voi non l'amate?

CONTESSA -

Non tergiversare:
il mio amore per lui
viene da vincolo a tutti noto.
Avanti, su, rivelami il tuo animo,
perché le tue reazioni
l'hanno già pienamente denunciato.

ELENA -

Ebbene, sì, confesso qui in ginocchio
innanzi al cielo e a voi,
che più di voi e solo al ciel secondo,
amo perduto vostro figlio.
La mia gente era povera ma onesta;
così il mio amore. Ma non vi adombrate,
ché non gli porta danno essere amato
da una come me. Non lo perseguo
con nessun segno di corteggiamento
presuntuoso, né lo vorrei per me
fin quando non lo avessi meritato,
se pur ancor non so per qual mio merito.
Io so di amare invano,
e di sperare contro ogni speranza;
eppure seguito a riversare
dentro questo ingannevole crivello
incapace di contenerla tutta
la piena straripante del mio amore,
sapendo ch'essa se ne va dispersa;
così, al pari d'un idolatra indiano,
vivo adorando il sole
che volge i raggi sopra il suo devoto,
ma non per questo sa chi esso sia.
Mia signora carissima,
non fate che il vostro odio prenda l'armi
contro l'amore mio, solo perché
amo colui che anche voi amate;
ma se voi stessa, il cui maturo onore
attesta una virtuosa giovinezza,
provaste al vostro tempo una tal fiamma
avvivata da casto e puro affetto,
sì che la vostra Diana era anche Venere,⁰
abbiate compassione, vi scongiuro,
d'una il cui stato non offre altra scelta
che prestare e donar nella certezza
di non avere mai restituzione;
d'una che non va in cerca per trovare
quello di cui va in cerca,
ma, come nell'enigma della favola,⁰
vive la gioia che la fa morire.

CONTESSA - Non avevi intenzione ultimamente di recarti a Parigi?

ELENA - Sì, signora.

CONTESSA - A far che cosa? Di' la verità.

ELENA - Ve la dirò, signora, innanzi a Dio. Voi sapete che, prima di morire, mio padre mi lasciò delle ricette di prodigiosa e provata efficacia che gli studi e la sperimentazione gli avevano permesso di comporre come rimedi di sovrano effetto; e che mi comandò, per testamento, di custodirle con estrema cura siccome contenenti proprietà superiori alla indicazione esterna.⁰ Tra le altre è indicato uno specifico, di già provata sperimentazione, che può curare il male disperato di cui si dice stia morendo il re.

CONTESSA - Era questo il tuo unico motivo per andare a Parigi? Parla franco.

ELENA - Sì, signora. E l'idea di questo viaggio venne dal mio signore vostro figlio; se no, probabilmente sia Parigi, che quella medicina per il re sarebbero rimasti ben lontani dai miei pensieri.

CONTESSA - E tu ritieni, Elena, che andando tu a offrirgli il tuo rimedio, il re accetterebbe di provarlo? Su una cosa è d'accordo coi suoi medici: ch'essi non possono fargli più niente, cosa di cui anch'essi son convinti. Come potranno dunque prestar credito a una povera vergine profana di medicina, quando le lor scuole, sviscerato l'intero lor sapere, abbandonano il caso al suo destino?

ELENA -

Ebbene c'è qualcosa in questo farmaco
che trascende perfino la perizia
del padre mio, che pure, lo sapete,
era al vertice della professione:
un qualcosa per cui la sua ricetta
per essermi venuta come lascito
a dispiegare l'effetto suo benefico,
è, come potrei dire?, resa sacra
dall'influsso degli astri più benigni;
e s'io potessi, col consenso vostro,
provarla sulla malattia del re,
sarei disposta, a rischio della vita,
a impegnarmi a ridargli la salute
entro un determinato giorno e ora.

CONTESSA -

Ne sei proprio convinta?

ELENA -

Sì, signora,
e in assoluta e completa coscienza.

CONTESSA -

Se davvero è così come tu dici,
Elena, allora non potrà mancarti
il mio affetto insieme al mio consenso,
e i mezzi e l'assistenza necessari.
Va', porta i miei saluti più affettuosi
ai miei congiunti a corte. Io resto qui
a pregar Dio per questa tua impresa.
Parti domani, e sii certa di questo:
avrà da me ogni aiuto possibile.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - Parigi, il palazzo reale.

Fanfara di trombe.⁽¹⁾ Entra il RE con diversi giovani NOBILI in partenza per la guerra in Toscana; da un'altra parte entrano BERTRAMO e PAROLLES con un altro gruppo; i due gruppi si dispongono uno di fronte all'altro intorno al re.

- RE -
(*Al primo gruppo*)
Addio, dunque, miei giovani signori.
Cercate di non far che si disperdano
queste vostre pugnaci aspirazioni.
(*Al secondo gruppo*)
Ed anche a voi, signori, il mio saluto.
(*A tutti*)
Spartitevi tra voi il mio consiglio,
dall'una all'altra parte;
se ciascuna se ne farà tesoro,
questo mio dono s'allungherà tanto
che ciascuno ne avrà quanto gli basta.
- PRIMO NOBILE -
Sire, è vivissima nostra speranza,
dopo aver fatto buon uso dell'armi,
di trovare, al ritorno, vostra altezza
ristabilita nella sua salute.
- RE -
No, questo ormai non sarà più possibile;
pure in cuore ancor non mi confesso
l'infermità che m'assedia la vita.
Buona fortuna, giovani signori;
ch'io viva o muoia, siate degni figli
della migliore nobiltà di Francia.
Fate che l'alta nobiltà d'Italia
- esclusa quella sol rimasta erede
dello sfacelo dell'ultimo impero -⁽¹⁾
sia testimone che non siete andati
a corteggiar l'onore, ma a sposarlo.
Anche quando il più bravo dei segugi
rinunci ad inseguirla, siate voi
a scovare la preda ed acciuffarla,
e ne salga alto l'eco della fama.
- PRIMO NOBILE -
Possa, maestà, obbedire la salute
ai desideri vostri.

RE - Le ragazze d'Italia! State in guardia:
è proverbiale che al nostro francese
manchino le parole
per dir di no alle loro richieste.
State attenti, perciò,
a non far che cadiate prigionieri
prima ancora di scendere sul campo.

PRIMO e SECONDO NOBILE - Terremo in cuore i vostri ammonimenti.

RE - Addio.
(Ai suoi del seguito)
Accompagnatemi di là.

(Si ritira, sorretto, con il seguito)

PRIMO NOBILE - *(A Bertramo)*
È un peccato, che voi restiate qui,
amabile signore.

PAROLLES - Non è per colpa sua, messer Snobetti.⁰

SECONDO NOBILE - Che bella cosa, però, queste guerre!

PAROLLES - Magnifica! Ne ho viste io, di guerre!

BERTRAMO - E io costretto a rimanere a casa,
con la solita solfa: “troppo giovane”,
“l'anno venturo...”, “ancora troppo presto...”

PAROLLES - Però, ragazzo, se hai quell'idea,
coraggio e sguscia via. Vai anche tu.

BERTRAMO - Eh, purtroppo m'è forza restar qui
a tirar la carrozza d'una femmina
come un cavallo alla testa d'un tiro,
ed a sentirmi le scarpe scricchiolare
sopra un piancito lucidato a cera,
fin quando poi non ci sarà più onore
da potersi acquistare con la spada,
e sarà sol portata al fianco
per ornamento alle feste da ballo.
Perdio, io me la svignerò di furto!

PRIMO NOBILE - C'è onore anche nel furto.

PAROLLES - Sì, fallo, conte.

PRIMO NOBILE - Ed io vi sarò complice.
Per ora posso dirvi solo addio.

BERTRAMO - Son diventato una parte di voi,
ed ora il separarmi è una tortura.

PRIMO NOBILE - (*A Parolles*)
Salute, capitano!

SECONDO NOBILE - Caro *monsieur* Parolles!

PAROLLES - Nobili eroi,
la mia spada è parente delle vostre:
lustre, brillanti, insomma, buona tempra.
Nel reggimento dei duchi di Spina⁰
incontrerete un certo capitano,
Spurio il nome, con una cicatrice,
un distintivo di combattimento,
sulla guancia sinistra.
È stata opera di questa spada.
Ditegli che son vivo, e state attenti
a tutto quello che dirà di me.

PRIMO NOBILE - Sarà fatto senz'altro, capitano.

PAROLLES - Che Marte vi largisca le sue grazie
come sue nuove reclute.
(*A Bertramo*)
Tu che vuoi fare?

BERTRAMO - Zitto, arriva il re.

Rientra il RE dal fondo

PAROLLES - Mostrati di maniere più espansive
con quei giovani nobili signori;
ti sei tenuto a un troppo freddo addio.
Devi esser più cordiale con costoro,
quelli son gente al passo con i tempi;⁰
sanno sfoggiare il giusto portamento,
sanno mangiare, discorrere, muoversi
sotto l'influsso dell'astro più in voga,
e con loro bisogna pur ballare,
foss'anche il diavolo a guidar la danza.
Va' loro dietro e da' loro un addio
con più calore.

BERTRAMO - È quello che farò.

PAROLLES -

Sono degne persone,
sapran mostrarsi buoni spadaccini.

(Escono Bertramo e Parolles)

Entra LAFEU e s'inginocchia al re

LAFEU -

Chiedo il vostro perdono, maestà,
per me e per la notizia che vi porto.

RE -

L'avrai se non mi stai lì inginocchiato.

LAFEU -

(Rialzandosi subito)
Eccomi allora in piedi e perdonato.
Avrei tanto voluto, mio signore,
che foste stato voi a inginocchiarvi
e a chiedere perdono in vece mia
ed a balzare in piedi al mio comando.

RE -

L'avrei voluto anch'io, e perché no,
per spaccarti magari quella zucca
e poi poterti chiedere perdono.

LAFEU -

Proprio spaccata in due!... Povero me!
Mio signore, la mia notizia è questa:
volete che qualcuno vi guarisca
del vostro male?

RE -

No.

LAFEU -

Oh, oh! Non vuole dunque mangiar l'uva
la mia volpe reale?
Eh, ma li mangerebbe certamente
la mia volpe reale i miei bei grappoli,
se gli riuscisse di arrivare a coglierli.⁰
Insomma, ho conosciuto un certo medico⁰
ch'è capace di dar vita in un sasso,
d'animare una roccia, e far che voi
vi mettiat a ballare una canaria⁰
con tutto il fuoco e la mozione giusta;
che col semplice tocco delle dita
può far resuscitare Re Pipino;
che possiede, vi dico, un tal potere
da porre in mano al grande Carlomagno
tanto di calamo, per fargli scrivere
versi d'amore dedicati a lei.

RE -

Lei chi?

LAFEU -

Diamine, sire, il dottor Lei!
È testé giunta a corte, mio signore,
se voleste degnarvi di riceverla.
Ora, sulla mia fede ed il mio onore,
se m'è lecito esprimer seriamente
quello che penso in tal scherzosa forma,
ho parlato, vi dico, con persona
che pel suo sesso, per l'età sua giovane,
per la saggezza delle sue teorie
e la costanza con cui le sostiene
m'ha stupito ben più ch'io possa dire
d'incolparne la mia credulità.
Volete compiacervi di riceverla,
ché questo ella vi chiede, e d'ascoltarla?
Dopo, ridete pure alla mie spalle.

RE -

Ebbene, buon Lafeu, falla passare
questa tua decantata meraviglia,
sì ch'io possa spartirla insieme a te,
o almeno fartene disincantare,
meravigliandomi poi della tua.

LAFEU -

Va bene. E ne sarete soddisfatto
vi dico, prima che tramonti il giorno.

(Esce)

RE -

Il solito suo prologo a qualcosa
che si dimostra poi non esser niente.

Rientra LAFEU con ELENA

LAFEU -

(A Elena, che indugia davanti al re)
Venite avanti, prego.

RE -

Eh, che rapidità, questo Lafeu!

LAFEU -

(A Elena)
Venite avanti... Questi è sua maestà.
Ditegli pure quel che avete a dirgli.
All'apparenza vi si prenderebbe
per un cospiratore;
ma da cospiratori come voi
il re non avrà proprio da temere.
Io mi faccio ora lo zio di Cressida,⁰
e vi lascio qui soli. Arrivederci.

(Esce)

RE - Dunque, bellezza, par che avete a dirmi
cosa che mi riguarda?

ELENA - Sì, signore.
Mio padre era Gerardo di Narbona,
ben noto qui nella sua professione.

RE - Lo conoscevo bene.

ELENA - Tanto meglio:
ciò mi risparmia di farne le lodi:
conoscerlo bastava.
Sul suo letto di morte il padre mio
m'affidò molte delle sue ricette
una in particolare, ch'era il frutto
il più pregiato delle sue ricerche,
e delle sue esperienze di molti anni,
m'ordinò di tenerla custodita
come la terza delle mie pupille,
anzi meglio e di più delle mie due.
Io così ho fatto. Avendo adesso udito
che vostra maestà è proprio afflitta
da quel male per cui è più efficace
quell'onorato dono di mio padre,
son venuta ad offrirlo a vostra altezza
con tutta la mia umile assistenza.

RE - Ti ringrazio, fanciulla;
ma non possiamo aver troppa fiducia
ormai d'alcuna cura al nostro male,
quando i nostri dottori più famosi
han tutti desistito,
ed il collegio medico riunito
ha pur concluso che la scienza medica
è incapace, per quanti sforzi faccia,
di riscattare la natura umana
da processi che sono irreversibili.
Io devo aggiungere che non è lecito
a noi macchiare il nostro raziocinio
o avvilire le nostre aspettative
fino a prostituire il nostro male
incurabile a empirici rimedi,
né dissociar la nostra alta persona
dalla reputazione ch'essa gode,
accettando rimedi irrazionali,
quando consideriamo irrazionale
sperare ormai in qualsiasi rimedio.

ELENA -

Quand'è così, signore,
sarà giusto compenso alle mie pene
il dovere compiuto. Non insisto
ad imporvi per forza i miei servigi;
vi chiedo solo, umilissimamente,
di poter riportare con me indietro
soltanto un vostro modesto pensiero.

RE -

Meno di questo non potrei concederti
senza passare da irrisconcente.
Ti sei offerta di recarmi aiuto,
ed io ti rendo quei ringraziamenti
che può offrire chi è prossimo a morire
a chi ha desiderato ch'ei vivesse.
Ma del mio male, che conosco a fondo,
tu non conosci nulla;
io so qual è il mio stato di pericolo,
tu non conosci l'arte.

ELENA -

Quand'è così, non vi può recar danno
ch'io tenti tutto quel che posso fare,
dal momento che avete ormai puntato
tutta la posta contro ogni rimedio.
Colui che fa le opere più grandi
molte volte si serve, ad eseguirle,
del più piccolo e debole ministro.
Le Divine Scritture ci tramandano
di bambini dotati di giudizio,
quando giudici si son dimostrati
bambini; immensi fiumi spesso sgorgano
da minuscole polle;
grandi mari si sono prosciugati
quando i grandi negavano i miracoli.
Spesso le aspettative son deluse
proprio laddove meglio esse promettono;
e s'avverano dove la speranza
è morta e cede alla disperazione.

RE -

Non posso darti ascolto.
Addio gentil fanciulla. Le tue cure
non fruite, te le dovrai pagare
di tasca tua; le offerte non fruite
non possono ricevere altro compenso
che un "grazie" a voce.

ELENA -

Un alito di voce
può respinger così un beneficio
ispirato da cielo. Non così
è con Colui che conosce ogni cosa.
Noi formiamo le nostre convinzioni
sull'apparenza; e, troppo presuntuosi,
consideriamo l'aiuto del cielo
alla stregua dei nostri fatti umani.
Caro signore, date il vostro assenso
a questo tentativo: sarà il cielo
non io a compiere l'esperimento.
Non son tale impostore
da proclamare d'aver fatto centro
prima ancora d'aver preso la mira;
ma so di credere, e credo per certo,
che la mia arte ha il suo potere,
e il vostro male non è senza cura.

RE -

Sei così fiduciosa?
E in quanto tempo speri di guarirmi?

ELENA -

Se la Grazia celeste mi fa grazia,
sarà prima che i cavalli del sole
abbian fatto percorrere due volte
al fiammeggiante lor torciere-auriga⁰
il diurno suo giro intorno al mondo,
e prima che due volte Espero rorido⁰
abbia stemprato l'assonnata lampada
nell'umido caliginoso occaso;
prima che la clessidra del nocchiero
abbia segnato ventiquattro volte
lo scorrere furtivo dei minuti,
ciò che di voi è infermo
lascerà l'altre vostre membra sane,
la salute vivrà libera in voi
e il vostro male si dileguerà.

RE -

Quale posta sei tu pronta a rischiare
su questa tua fiduciosa certezza?

ELENA -

La condanna di femmina impudente,
di temeraria sfacciata squaldrina,
il generale pubblico ludibrio,
il mio nome di vergine
fatto argomento di oscene ballate
e marchiato d'infamia; o peggio ancora
che la mia stessa vita si concluda
tra le più vili e infamanti torture.

RE -

Mi pare di sentir parlare in te
la voce d'uno spirito divino
in un esile organo,
onde ciò che al buon senso pare assurdo,
acquista senso su un diverso piano.
La tua vita è preziosa,
poiché in te è raccolto ed esaltato
tutto quello può chiamarsi degno
del nome vita: gioventù, bellezza,
discernimento, dignità, coraggio...
tutto ciò che felicità e freschezza
di gioventù possono dir felice.
Per metterla a tal rischio,
tu devi possedere la certezza
d'una perizia quasi illimitata,
o una mostruosa temerarietà.
Proverò dunque, dolce guaritrice,
il tuo farmaco; ma, se morirò,
ricordati: sarà per te la morte.

ELENA -

Se andrò al di là del termine indicato,
o mancherò altrimenti a quel che ho detto,
mi sia pur data morte,
senza pietà: l'avrò ben meritato:
sarà questa la giusta mia mercede,
se non sarò riuscita a guarirvi.
Ma se riesco, che mi promettete?

RE -

Chiedilo tu.

ELENA -

Ma voi lo manterrete?

RE -

Sì, su questo mio scettro
e sulle mie speranze di salvezza.

ELENA -

Allora, con la tua mano regale,
mi darai qual marito in tuo potere
io ti richiederò. Rimanga escluso
ch'io sia tanto arrogante da pretendere
di sceglierlo fra la regal progenie
di Francia, con l'intento di innestare
il mio modesto ed umile casato
ad un qualsiasi ramo o simulacro
del tuo ceppo; ma uno, un tuo vassallo,
ch'io sappia d'esser libera di chiedere,
come tu di concedere.

RE -

D'accordo,
eccoti la mia mano.
Attuate che avrai le tue promesse,
il tuo volere mi troverà pronto
a soddisfarlo. Scegli tu il momento,
ché ormai son ben deciso
ad affidarmi a te e alle tue cure.
Di te vorrei però saper di più,
anche se ciò non gioverebbe molto
ad accrescere in te la mia fiducia:
da dove vieni, con chi sei venuta...
Ma no, rimani pur la benvenuta
senza interrogatorio, e benedetta
senza sospetto.
(*Ai servi*)

Ehi, voi, sorreggetemi.

(*A Elena*)

Se il tuo procedere nei miei riguardi
sarà all'altezza della tua parola,
i miei atti saranno ad esso pari.

(*Trombe. Escono*)

SCENA II - Rossiglione il palazzo del conte.

Entrano la CONTESSA e IL LAVA

CONTESSA -

Orsù, voglio vedere, signor mio,
fino a che punto sei bene istruito.

LAVA -

Ben nutrito potrete ben vedermi,
signora; bene istruito, un po' meno.
Del resto tutto quel che devo fare
se non si tratta che d'andare a corte...

CONTESSA -

E già, "a corte!" Perché, c'è altro luogo
che consideri più altolocalo,
per parlarne con tanta degnazione?
"Se non si tratta che d'andare a corte..."

LAVA - Bah, signora: se uno ha avuto in dono dal Padreterno un po' di gentilezza, unita a un poco di buone maniere, gli sarà facile spacciarle a corte; ma chi non sa come fare un inchino, scoprirsi il capo, baciarsi le dita e spicciare due parole insieme, vuol dire che non ha ginocchia, mani, labbra o cappello, e, a dirla francamente, a corte se la caverebbe male. Ma io, per me, ho una risposta a tutto.

CONTESSA - Vergine santa, chi sa che risposta sarà, di quanto abbondante in larghezza, per adattarsi a tutte le domande!

LAVA - È come il seggiolone del barbiere che va bene per tutti i deretani: il pizzuto, il robusto, lo spianato, qualsiasi deretano.

CONTESSA - Sarebbe a dire che la tua risposta s'adatta bene a qualsiasi domanda?

LAVA - Sì, come dieci grosse⁰ alla mano di un basso mozzorecchi, o la corona francese⁰ alla zucca d'una squaldrinelluccia in taffetà; o l'anello di giunco di Pierina al dito di Pierino; o come la frittella al Carnevale; o come la moresca al primo maggio;⁰ il chiodo al buco, le corna al cornuto, la bisbetica all'uomo attaccabrighe, come le labbra d'una monachina alla bocca d'un frate... che dir più? come la carne insaccata alla pelle.

CONTESSA - Insomma, dico, avresti una risposta per chiunque ti faccia una domanda?

LAVA - Dal duca in giù, fino all'ultimo sbirro.

CONTESSA - Dev'essere davvero una risposta di dimensioni quanto mai mostruose, per adattarsi a tutte le domande.

LAVA - Macché, una bagattella, v'assicuro, se fosse un istruito a definirla. Eccola a voi, con annessi e connessi: chiedetemi se sono un cortigiano; non vi farà alcun danno ad impararla.

CONTESSA - Vediamo: tanto per tornare giovane - magari lo potessimo! - da sciocca ti faccio allora io quella domanda nella speranza che la tua risposta mi comunichi un grano di saggezza: "Signore, prego, siete un cortigiano?"

LAVA - (*Imitando i modi leziosi di un cortigiano*)
"Oh, là là, mio signore!"... Questo è niente, un primo assaggio... Ancora, ancora, cento...

CONTESSA - "Signore, sono un vostro umile amico che vi vuol bene..."

LAVA - (c.s.)
"Oh, là là, mio signore!"...
Su, su, incalzatemi, senza risparmi!

CONTESSA - "Credo, signore, che non mangerete di questo cibo troppo casalingo".

LAVA - "Oh, là, là"... Sotto, sotto, sempre più, mettetemi alle strette, e sentirete.

CONTESSA - "V'hanno frustato bene ultimamente, credo, signore".

LAVA - "Oh, là là, signore!"...
Su, su non risparmiatemi! Insistete!

CONTESSA - Sicché a uno che ti fustigasse risponderesti: "Oh, là, là, signore!" con l'aggiunta di : "Su, non risparmiatemi"?
Quel "là là" segue bene le frustate, risponderesti bene alle frustate, se volessi tenerti a quelle frasi.

LAVA - Questo “Oh, là là, signore!”
non m’è andato mai male in vita mia
come ora con voi;
certe cose, bisogna riconoscerlo,
possono funzionare anche per molto,
ma non per sempre ed in ogni occasione.

CONTESSA - Ma io sto recitando con il tempo
la parte della nobile anfitriona,
passandolo così svagatamente
con un buffone.

LAVA - “Oh, là là, signora!”...
Ecco, stavolta ha funzionato bene!

CONTESSA - Basta, torniamo a quel che devi fare.
Rècati a corte⁰ e porta questo ad Elena,
(Gli consegna una lettera chiusa)
e di’ che ti dia subito risposta.
Salutami mio figlio e i miei parenti.
Non mi pare poi molto.

LAVA - Non è molto che cosa: il salutarli?

CONTESSA - No, tutto quanto quel che devi fare.
Hai capito il concetto?

LAVA - Pienamente.
Sono già là, prima delle mie gambe.

CONTESSA - E ritorna con pari speditezza.
(Escono da parti opposte)

SCENA III - Parigi, il palazzo reale.

*Entrano BERTRAMO, LAFEU e PAROLLES;
questi sfoggia intorno al collo sciarpe di colori diversi*

LAFEU - Dicono che i miracoli
son cose che avvenivano in passato,
ora che abbiamo i nostri sapientoni
a renderci correnti e quotidiane
cose che un tempo gli uomini tenevano
per soprannaturali ed inspiegabili.
Sicché oggidì noi ci facciamo scherno
dei terrori dei nostri padri antichi,
rifugiandoci in una conoscenza
che tuttavia è soltanto apparente,
quando sarebbe giusto sottostare
comunque alla paura dell'ignoto.

PAROLLES - Eh, sì, in coscienza, questa guarigione
è la più straordinaria meraviglia
di cui si sia parlato tra la gente
nel mondo da gran tempo a questa parte.

BERTAMO - Infatti, sì.

LAFEU - Dopo che tutti i medici
l'avevano già dato per spacciato...

PAROLLES - Già, i vari Galeno e Paracelso
di casa nostra...

LAFEU - ... e tutti i più sapienti
e addottorati...

PAROLLES - Eh, no? Lo dico anch'io.

LAFEU - ... che lo consideravano incurabile...

PAROLLES - Già, questo è il punto.

LAFEU - ... irrimediabilmente.

PAROLLES - ... come se ormai non gli restasse più...

LAFEU - La vita è incerta e sol la morte è certa.

PAROLLES - Eh, me l'avete tolto dalla bocca.

LAFEU - Posso affermare in tutta verità
che mai si vide al mondo cosa simile.

PAROLLES - Appunto; ed a volerne la conferma,
si può leggerla in quel... come si chiama...

LAFEU - *(Citando a memoria)*
 “Dimostrazione di un divino effetto
 “su soggetto terrestre”.

PAROLLES - Per l'appunto:
 l'avevo sulla punta della lingua.

LAFEU - Eccolo là, più vispo di un delfino.
 In quanto a me, parlando con rispetto...

PAROLLES - È strano, molto strano, questo è il fatto,
 detto in parole povere;
 e sarebbe perverso non vederci...

LAFEU - ... la mano stessa del cielo...

PAROLLES - Sì, giusto.

LAFEU - ... che s'è manifestata nel più debole...

PAROLLES - ... e nel più umile dei suoi ministri
 con tal potere, con tal trascendenza
 da indurci a ripensare d'impiegarla
 oltre la guarigione d'un sovrano,
 sì da poter riscuotere, io dico...

LAFEU - ... un riconoscimento universale.

Entra il RE con ELENA e seguito

PAROLLES - Giusto, così dicevo. Ma ecco il re.

LAFEU - “Lustig”,⁰ come direbbe un olandese.
 Finché avrò denti in bocca, giuraddio,
 voglio amare le donne alla follia.
 Guardalo là, sarebbe ora capace
 di ballare con lei una corrente!⁰

PAROLLES - “Mort du vinaigre!”⁰... Quella non è Elena?

LAFEU - Perdio, direi di sì.

RE - *(A uno del seguito)*
 Va' a dire a tutti i nobili di corte
 di radunarsi qui, davanti a me.

(Esce il servo)

(A Elena)

Siedi, mia salvatrice, accanto a me,
vicino al tuo paziente risanato,
e da questa mia mano
i cui perduti sensi hai richiamato
ricevi un'altra volta ufficialmente
la conferma del dono a te promesso.
Devi soltanto pronunciare il nome.

(Entrano alcuni giovani NOBILI)

Bella fanciulla, guàrdati ora intorno:
questa accolta di giovani signori
pende dalla mia bocca
di sovrano e paterno lor tutore
per prender moglie. Sono tutti scapoli.
Scegli liberamente tra di loro.
Da me tu hai la facoltà di scegliere,
non essi quella di dirti di no.

ELENA -

A ciascuno di voi possa toccare,
quando nel vostro cuore spiri amore,
sposa bella e virtuosa. Tranne ad uno.

LAFEU -

(A parte)

Darei il mio baio e tutti i finimenti
per avere la dentatura sana
e la barba di questi giovanotti
così poco spinosa.

RE -

(Ad Elena)

Guardali bene. Non ce n'è nessuno
tra loro che non abbia un padre nobile.

ELENA -

Gentiluomini, il cielo, per mio tramite
ha ridonato la salute al re.

PRIMO NOBILE -

Ne siamo consapevoli,
e ne rendiamo grazie a Dio e a voi.

ELENA - Io non sono che una fanciulla vergine,
e in questo sta tutta la mia ricchezza:
nel dichiararmi una fanciulla vergine.
Piaccia a vostra maestà, io ho finito.
Il rossore che avvampa le mie guance
sento che mi sussurra: “Sono qui,
perché tu sei di fronte ad una scelta,
ma se sarai respinta, al posto mio
scenda per sempre sopra le tue guance
il bianco della morte”.

RE - Fa’ intanto la tua scelta. Poi vedremo.
Chi respinge il tuo amore
respinge insieme ad esso il mio favore.

ELENA - Diana, ecco, io fuggo dal tuo altare,⁰
e volgo i miei sospiri
all’ Amore, imperiale, eccelso iddio.
(Al Primo Nobile)
Signore, siete pronto ad ascoltare
la mia richiesta?

PRIMO NOBILE - Ed anche ad esaudirla.

ELENA - Grazie, signore. Il seguito è silenzio.⁰

LAFEU - *(A parte)*
Perdio, mi giocherei la vita ai dadi,
a costo di buttare giù due assi,
per potermi trovare in mezzo a loro!⁰

ELENA - *(Al Secondo Nobile)*
La fierezza che v’ arde, mio signore,
in quei begli occhi prima ancor ch’io parli,
è una risposta troppo minacciosa.
Amore faccia le vostre fortune
venti volte al disopra di colei
che qui ve l’ augura e del suo umile
modesto amore.

SECONDO NOBILE - Non chiedo di meglio.

ELENA - Vogliate dunque accettare i miei voti
e il cielo li esaudisca. Vi saluto.

- LAFEU - (c.s.)
Possibile che tutti la ricusino?
Fossero figli miei li frusterei,
o li manderei tutti dal Gran Turco,
per farne eunuchi per il suo serraglio.
- ELENA - (Al Terzo Nobile)
Non abbiate timore, cavaliere,
ch'io voglia prendere la vostra mano.
V'ho riguardo. Non vi farò mai torto.
Il cielo benedica i vostri voti,
e possiate trovar nel vostro letto
più vaga sorte, se vi sposerete.⁰
- LAFEU - (c.s.)
Questi ragazzi son fatti di ghiaccio:
non la vuole nessuno. Son bastardi
di padre inglese, costoro, è sicuro.
I Francesi non fan figli così.
- ELENA - (Al Quarto Nobile)
Voi siete troppo giovane,
troppo gioviale e troppo altolocato
per regalarvi un figlio dal mio sangue.
- QUARTO NOBILE - Non lo credo, bellezza.
- LAFEU - (A parte, osservando Bertramo)
Resta un chicco dal grappolo,
e tuo padre, son certo, amava il vino;
e tu non sei un asino, lo so,
com'io non sono più uno scolaretto
quattordicenne: ti conosco già.
- ELENA - (A Bertramo)
Non oso dir: "Vi prendo",
ma che dono me stessa e i miei servigi
per tutta la mia vita al tuo potere
e alla tua guida. Sire, questo è l'uomo.
- RE - Bertramo, prendila, dunque, è tua moglie.
- BERTRAMO - Mia moglie, sire! La vostra maestà
vorrà concedermi in questa faccenda
ch'io mi faccia aiutare dai miei occhi.
- RE - Non sai quello che ha fatto ella per me?

BERTRAMO -

Sì, signore, lo so;
ma non spero di poter mai sapere
perché la dovrei prendere per moglie.

RE -

Sai che m'ha fatto alzare
dal mio letto di atroce sofferenza.

BERTRAMO -

E dovrebbe discenderne,
che l'aver fatto ella alzare voi
dovrebbe far calare in basso me?
Io la conosco bene: ella è cresciuta
in casa mia, a spese di mio padre.
Io, prenderla per moglie!
Sia causa il mio rifiuto di costei
piuttosto di perenne mia disgrazia
mio signore!

RE -

S'è solo la mancanza
in lei d'un titolo che tu disdegni,
io posso facilmente rimediarti.
È ben strano che il sangue di noi uomini,
per colore, per peso e per calore
in tutti identico, se mescolato
l'un con l'altro sarebbe indistinguibile,
e si debbano invece attribuire
ad esso tali e tante differenze.
S'ella assomma in se stessa ogni virtù
salvo quella che dici di sdegnare
(esser lei figlia d'un povero medico)
tu sdegni la virtù per un blasone.
Non farlo. Quando opere virtuose
procedono da origine modesta
la loro origine trae dignità
da chi le compie, non dai suoi antenati.
E dove in titoli gonfi e sfarzosi

non alberga virtù, l'onore è idropico.
Il bene è bene da sé, senza nome;
così il male; la qualità è stimata
per quel che è, non pel nome che porta.
Ella è giovane, giudiziosa, bella,
e questi doni ha tutti ereditati
direttamente da madre natura,
e son essi che generano onore.
È un onore da burla, per converso,
quello di chi si vanta d'esser figlio
dell'onore, e non è come suo padre.
Fiorisce onore quando dai nostri atti
ci viene, più che da quelli degli avi.
Onore è termine anche spregevole,
quando è buttato, mendace epitaffio,
su ogni pietra tombale, su ogni tomba;
e spesso muto laddove la polvere
e un maledetto oblio coprono ossa
veramente onorate. Che più dirti?
Se ti senti di amar questa creatura
per la fanciulla semplice che è,
io, per lei, sono pronto a fare il resto.
Ella e la sua virtù son la sua dote;
ricchezza e titolo li avrà da me.

BERTRAMO -

Non mi sento di amarla,
e non voglio forzar me stesso a farlo.

RE -

Ma fai torto a te stesso
se pretendessi di scegliere altrove.⁰

ELENA -

Io son felice di avervi guarito,
signore. Al resto non pensiamo più.

RE -

È in gioco il mio onore,
e per difenderlo sono deciso
ad usare la mia autorità.
Su, prendila per mano,
orgoglioso e protervo giovinotto,
indegno d'un tal dono prelibato,
che cerchi, con spregevoli pretesti,
di mettere alla gogna l'onor mio
e i meriti di lei; non pensi tu
che se mettiamo la nostra persona
sul suo più alto piatto, la bilancia
farebbe tracollare quello tuo
fino al soffitto? Sai ch'è in noi il potere
di piantare la pianta del tuo onore
sul terreno sul quale piace a noi
di farlo crescere. Vedi perciò
di saper contenere il tuo disprezzo.
Obbedisci alla nostra volontà
che s'adopra soltanto pel tuo bene.
Non dar retta all'orgoglio;
rendi alle tue fortune l'obbedienza
che il dovere di suddito t'impone
e che la nostra potestà reclama,
ch'io non abbia ad escluderti per sempre
dalle mie cure, e lasciarti in balia
dell'incurante e vacillante gorgo
dell'ignoranza e della gioventù,
scatenando su te la mia vendetta
e il mio odio, nel nome della legge,
senza il minimo senso di pietà.
Parla. La tua risposta.

BERTRAMO -

Mio grazioso signore, perdonatemi;
assoggetto il mio interno impulso
al vostro modo di vedere, sire.
Consapevole del potere vostro
di procurare grandezza ed onore
a pro di chi e dovunque lo vogliate,
io scopro che colei che ancor poc' anzi
il mio nobile animo pensava
infima, è ora l'eccelsa del re;
così nobilitata, ella ai miei occhi
è lo stesso che fosse nata nobile.

RE - E allora avanti, prendila per mano,
dille che è tua, e lei la mia promessa
di titoli di proprietà e di grado
farà pesare almeno quanto te,
se non di più.⁰

BERTRAMO - Accetto la sua mano.

RE - La buona sorte e il favore del re
sorrivano benigni a questo patto
che sarà celebrato senza indugio,
con rito breve, senza cerimonie,
stasera stessa. Il ritual festivo
potrà aver luogo più in là, a suo tempo,
in attesa di amici ora lontani.
(A Bertramo)
Se tu l'ami, il tuo amore per me è sacro;
se no, sei un eretico.

(Escono tutti meno LAFEU e PAROLLES)

LAFEU - Una parola, *monsieur*... m'ascoltate?

PAROLLES - V'ascolto, monsignore.

LAFEU - Bene ha fatto il signore tuo padrone
a rimangiarsi tutto.

PAROLLES - Rimangiarsi!...
Il mio signore, eh? Il mio padrone!

LAFEU - Sì, il tuo padrone: che linguaggio parlo?

PAROLLES - Un linguaggio assai scabro, che a comprenderlo
avrebbe conseguenze sanguinose.
Il mio padrone!

LAFEU - Che volete dire?
Siete voi pari al conte Roussillion?

PAROLLES - A quello e a tutti i conti,
io sono pari, a tutto ciò che è uomo.

LAFEU - A tutto ciò che sia uomo del conte;
il padrone del conte è altra roba.

PAROLLES - Eh, siete troppo vecchio, signor mio,
rassegnatevi, siete troppo vecchio.

LAFEU - Sono un uomo, messere, e dico “un uomo”,
un titolo che a te manco l’età
potrà dare, campassi anche cent’anni!⁰

PAROLLES - Mi trattengo dal far verso di voi
cosa che mi sarebbe troppo facile.

LAFEU - Per quel paio di volte,
che ci siamo trovati insieme a tavola,⁰
t’ho creduto persona di buon senso;
facevi tollerabilmente vanto
dei tuoi viaggi: il che può anche andare.
Ma le troppe fusciasche e bandierine
di cui sei sempre tutto pavesato
m’han dissuaso dal considerarti
un vascello di troppo grossa stazza.
Adesso poi ti sei scoperto tutto
e se ti perdo, non mi metto a piangere;
perché sei uno che non sa far altro
che porre cervellotiche domande,
ed anche in questo vali poco assai.

PAROLLES - Se non vi proteggesse il privilegio
della vecchiaia...

LAFEU - Non scaldarti troppo,
se non vuoi affrettare la tua prova,
altrimenti... Che Dio abbia pietà
di te e delle galline come te!
È meglio che ci salutiamo: addio,
faccione da vetrina di taverna!⁰
Non ho bisogno d’aprir le tue ante,
ché ti vedo attraverso. Qua la mano.

PAROLLES - Signore, voi mi fate villania
in sommo grado.

LAFEU - E con tutto il mio cuore,
è sempre meno di quanto ne meriti.

PAROLLES - Non ne merito punto.

LAFEU - Ah, sì, in coscienza,
fino all’ultimo decimo di grammo,
e non te ne torrò nemmeno un briciolo.

PAROLLES - Bene, vuol dire che starò più accorto.

LAFEU -

E deciditi a farlo senza indugio,
perché dovrai mandar giù qualche rospo.
Quando con una di quelle tue sciarpe
sarai legato e picchiato a dovere,
allora capirai che voglia dire
farsi bello con tutti quei legacci.
Voglio restar comunque in relazione
con te, voglio anzi conoscerti meglio
sì che quando ti troverai nei guai
io possa dire: “È uno che conosco”.

PAROLLES -

Voi mi trattate in modi insopportabili,
monsignore.

LAFEU -

Vorrei, per il tuo bene,
che fossero le pene dell’inferno,
ed io a propinarle in eterno;
ma sono ormai fuori combattimento;
per cui ti pianto in asso,
con la più premurosa speditezza
consentitami dalla mia età.

(Esce)

PAROLLES -

Va’ va’, mi rifarò verso tuo figlio
di questi insulti, vecchio bofonchioso
ed immondo signore!
Per ora mi conviene pazientare,
non è possibile mettere in ceppi
l’autorità. Ma gli ele suonerò,
se mi capita l’occasione giusta,
foss’egli il doppio del doppio più nobile!

Rientra LAFEU

LAFEU -

Ci sono novità per te, messere.
Il tuo padrone, nonché tuo signore,
ha preso moglie. Una buona notizia!
Ora avrai anche una nuova padrona.

PAROLLES -

Debbo sinceramente scongiurare
un’altra volta vostra signoria
di trattenersi dal recarmi offesa.
Il conte è il mio signore.
Il padrone che servo sta più in alto.

LAFEU -

Chi, Dio?

PAROLLES -

Appunto.

LAFEU -

Il tuo padrone è il diavolo.
Perché ti leghi quelle giarrettiere
alle maniche? Porti certe maniche
che paiono due braghe.
Fan così anche gli altri servitori?
Tanto varrebbe che ne andassi in giro
col deretano al posto della faccia.⁰
Foss'io più giovane, non dico tanto,
d'un paio d'ore, ti bastonerei.
Perché tu, a mio avviso, in quell'arnese,
sei davvero un'offesa universale,
e le dovresti prendere da tutti.
Tu sei stato creato, a mio parere,
perché il mondo s'alleni a schiaffeggiarti.

PAROLLES -

Questo è un brutale modo di parlare
ch'io non merito affatto, monsignore.

LAFEU -

Va' là, messere, ch'io so che in Italia
l'hai prese sode per aver rubato
un acino da un melograno, un chicco;
tu sei un vagabondo,
altro che il grande e noto viaggiatore
che ti vanti di essere. Coi nobili
e con l'altre persone d'alto rango
ti permetti di prenderti licenze
più di quanto non te diano titolo
la tua nascita e quello che tu vali.
Se volessi sprecare la parola,
ti chiamerei canaglia. Ti saluto.

(Esce)

PAROLLES -

Bene, benissimo... dunque è così.
Pel momento, facciam finta di niente...

Entra BERTRAMO

BERTRAMO -

Rovinato! Inguaiato per la vita!

PAROLLES -

Che succede, dolcezza?

BERTRAMO -

Succede che benché l'abbia giurato
solenne e sacrosanto avanti al prete,
quella, a letto con me, non ce la porto!

PAROLLES - Come, come, dolcezza?

BERTRAMO - Parolles, amico mio, m'han dato moglie!
In Toscana io vado, a far la guerra,
ma quella, a letto io non me la porto!

PAROLLES - Oh, hai ragione, sì, via dalla Francia!
È una buca da cani, questa Francia,
e non merita più che piede umano
la calpesti. Alla guerra, sì, alla guerra!

BERTRAMO - Ho qui una lettera da casa mia.
È di mia madre, non l'ho ancora aperta.

PAROLLES - Ci sarà tempo a leggerla.
Ora si va alla guerra, giovanotto.
Custodisce l'onore in un astuccio
chi resta ozioso a casa a non far altro
che stringer tra le braccia la sua bella,
sprecando in braccio a lei quel vigor maschio
che dovrebbe servirgli a controllare
gli scarti e le impennate del destriero
rutilante di Marte. Ad altre prode!
Questa Francia è una stalla,
e noi che ci restiamo dei ronzini.
Perciò, alla guerra!

BERTRAMO - Ed io così farò.
La rispedisco a casa da mia madre,
non senza aver informato costei
di quanto io detesti quella donna,
e che appunto per questo son partito.
E da lontano poi scriverò al re
tutto quello che non ho avuto l'animo
di dirgli in faccia. Così apprenderà
che questo bel servizio che m'ha fatto
sarà solo servito a incoraggiarmi
a partire per quei campi italiani
dove si scontrano nobili spiriti.
La guerra è cosa di poca fatica,
a fronte di una casa manicomio
in compagnia d'una moglie aborrita.

PAROLLES - Sei sicuro che questo tuo capriccio
ti durerà nel tempo?

BERTRAMO - Vieni con me in camera e consigliami.
La spedisco via subito. Domani,
io alla guerra, e lei al suo rammarico
di zitella.

PAROLLES - Eh, là, là, palla e rimpallo!
Un bel pasticcio! Giovane ammogliato,
uomo inguaiato. Perciò via, coraggio,
piantala e va'! Il re t'ha fatto torto?
Così è, zitto e mosca!

(Escono)

SCENA IV - Parigi, altra sala del palazzo reale.

Entrano ELENA leggendo una lettera e IL LAVA

ELENA - Mia madre mi saluta. Ben gentile.
Sta bene?

LAVA - Proprio bene non direi;
ma sta in salute, tutta vispa e allegra;
però bene non sta; ma, grazie al cielo,
sta benissimo e non le manca nulla.
Però, bene non sta.

ELENA - Se sta benissimo,
che cos'ha, da non farla stare bene?

LAVA - Ecco, in coscienza, starebbe benissimo,
tranne che per due cose.

ELENA - Quali cose?

LAVA - Una, che non è in cielo;
e piaccia a Dio di chiamarcela presto;
e due, che invece è in terra,
dove Dio voglia toglierla al più presto.

Entra PAROLLES

PAROLLES - Fortunata signora, Dio vi salvi!

ELENA - Spero trovarvi sempre premuroso
della mia buona fortuna, signore.

PAROLLES -

Ho pregato perché così l'aveste,
e seguito a pregare
ch'essa così vi duri conservata.

(Al Lava)

Ehi là, tu qui, furfante?
E la mia vecchia dama come sta?

LAVA -

Sta così: che se avessimo noi due
voi le sue rughe in faccia,
io i suoi soldi, avrei tanto piacere
che stesse come avete detto voi.

PAROLLES -

Io non ho detto niente.

LAVA -

E avete fatto bene a non dir niente,
perché più d'un padrone
è stato rovinato dalla lingua
dei suoi servi. Dir niente, fare niente,
niente sapere, niente possedere
sono gran parte del vostro blasone,
di nobiltà, ch'è assai vicino a niente.

PAROLLES -

Va', va', che sei il solito gaglioffo.

LAVA -

Sarebbe stato meglio che diceste:
"Sei un gaglioffo in faccia ad un gaglioffo",
ossia: "Gaglioffo tu, gaglioffo io",
che sarebbe la santa verità.

PAROLLES -

Va' va', sei un buffone sotto spirito:
ecco che cosa sei; t'ho ben scoperto.

LAVA -

E m'avete scoperto da voi solo,
o ve l'ha indicato qualcun altro?

PAROLLES -

Da me, furfante.

LAVA -

Ah, sì, in casa vostra?
La ricerca v'ha dato buoni frutti,
allora, perché proprio in casa vostra,
è un tal buffone da spassare il mondo
e far crepare tutti dalle risa.

PAROLLES -

(A Elena)

Una buona canaglia, e ben nutrito.
Signora, il conte parte questa sera:
lo reclamano affari molto seri.
È cosciente dei grandi privilegi
e dei riti d'amore che quest'ora
imporrebbe siccome a voi dovuti;
ma indifferibili necessità
lo costringono ora a rinviarli;
questo differimento darà al tempo
di meglio distillar nel suo alambicco
le dolcezze, sicché l'ora ventura
trabocchi di letizia e di piacere.

ELENA -

Che cos'altro comanda il mio signore?

PAROLLES -

Che prendiate congedo istantemente
dal re, dicendogli che questa fretta
vien solo dalla vostra volontà,
corroborandola con quelle scuse
che pensiate la renda più plausibile.

ELENA -

Che altro mi comanda?

PAROLLES -

Che, una volta ottenuta tal licenza,
attendiate ulteriori sue istruzioni.

ELENA -

Farò tutto secondo il suo volere.

PAROLLES -

Glielo riferirò.

ELENA -

Sì, ve ne prego.

(Escono)

SCENA V - La stessa.

Entrano BERTRAMO e LAFEU

LAFEU -

Voglio sperare che vossignoria
non lo consideri un buon soldato.

BERTRAMO -

Oh sì, e di valore a tutta prova.

LAFEU -

A prova solo delle sue parole.

BERTAMO - E d'altri testimoni irrefutabili.

LAFEU - Allora la mia bussola va male:
ho scambiato il fringuello per l'allodola.⁰

BERTRAMO - Eppoi, signore, è uomo assai istruito
per quanto valoroso, v'assicuro.

LAFEU - Avrò peccato contro il suo sapere
e trasgredito contro il suo valore,
allora: anima mia, sei in pericolo,
perché non sento proprio di pentirmi.
Ma eccolo. Vi prego intervenite
a far che mi diventi buon amico,
e io coltiverò quest'amicizia.

Entra PAROLLES

PAROLLES - *(A Bertramo)*
Sarà tutto sbrigato, monsignore.

LAFEU - *(A Bertramo)*
Signore, ditemi, chi è il suo sarto?

PAROLLES - Signore!

LAFEU - Ah, lo conosco. Già, "signore",
lui, sì, buon artigiano, un bravo sarto.

BERTRAMO - *(A parte a Parolles)*
È andata poi dal re?

PAROLLES - Sì.

BERTRAMO - Partirà?

PAROLLES - Stasera, come le hai ordinato.

BERTRAMO - La lettera a mia madre l'ho già scritta,
fatto il bagaglio e ordinato i cavalli;
sicché stanotte, quando dovrei prendere
possesto della sposa,
avrò finito prima d'iniziare.

LAFEU -

(*A parte*)⁰

Un grande viaggiatore
che al levar delle mense ti racconta
le avventure di viaggio, meno male;
ma uno che racconta fanfaluche
per due terzi del tempo, e ci rintrona
le orecchie di banalità arcinote
per gabellar le mille sue scemenze,
è da starlo a sentir solo una volta
e picchiarlo altre tre... Così costui.
(*Forte a Parolles*)
Salute, capitano!

BERTRAMO -

(*A Lafeu*)

C'è stato forse qualche dissapore
fra voi e questo signore, *Monsieur*?

PAROLLES -

Non so com'io possa aver meritato
di cadere in disgrazia con *monsieur*.

LAFEU -

Vi ci siete buttato anima e corpo,
con stivali, speroni e tutto il resto,
come uno ch'abbia voluto tuffarsi
in un mare di crema zabaione;
e adesso vi precipitate a uscirne
piuttosto che aspettar che vi si chieda
che diavolo ci state a far lì dentro.

BERTRAMO -

Forse lo avete giudicato male.

LAFEU -

E tale lo giudicherò per sempre,
dovessi pure coglierlo in preghiera.
Buona fortuna, conte, e, date retta:
sono noci senza gheriglio, queste.
Costui per anima ha il suo vestito:
non fategli fiducia,
almeno nelle cose più importanti.
Sono stato a contatto con più d'uno
di questi smidollati, e li conosco.
(*A Parolles*)
Addio, *monsieur*, ho parlato di voi
meglio di quanto abbiate meritato
o di quanto possiate meritare
ch'io lo faccia in futuro. Ma tant'è:
si deve rendere bene per male.

(*Esce*)

PAROLLES - Un cervello un po' ottuso, giurerei.

BERTRAMO - Non m'è sembrato.

PAROLLES - Che! Non lo conosci?

BERTRAMO - Altro se lo conosco! E posso dirlo:
di lui parlano tutti con rispetto.

Entra ELENA

Ecco il mio piombo al piede.

ELENA - Mio signore, ho parlato con il re,
secondo che m'avete comandato
ed ottenuto da lui la licenza
di partire da qui immediatamente.
Desidera però parlar con voi
in privato.

BERTRAMO - Obbedisco al suo volere.
Non dovete meravigliarvi, Elena,
del mio contegno, che vi può sembrare
certamente non còsono al momento,
né adempie alle funzioni ed ai doveri
che so d'essere miei. In verità
non ero preparato a un tale evento,
e sono stato colto alla sprovvista.
Ciò m'induce a pregarvi di partire
subito per la nostra residenza;
non domandatemi il perché di questo,
fatevene piuttosto una ragione
in voi stessa; perché le mie ragioni
son migliori di quanto non appiano,
ed i miei impegni sono più pressanti
di quanto può sembrare a prima vista,
a chi ne è all'oscuro, come voi.
Date questa a mia madre.
(Le dà una lettera)
Non ci vedremo prima di due giorni,
perciò vi affido alla vostra saggezza.

ELENA - Signore, altra risposta non so darvi
che son la vostra umilissima serva...

BERTRAMO - Su, su, basta così.

ELENA - ... e che sempre, con piena devozione,
cercherò di supplire a tutto ciò
che l'umili mie stelle m'han negato
con la nascita, per mostrarmi degna
della mia grande fortuna.

BERTRAMO - Su, su,
lasciamo stare adesso. Ho molta fretta.
Tornate presto a casa. Arrivederci.

ELENA - Di grazia, perdonate...

BERTRAMO - Che c'è ancora?

ELENA - Io non son degna di tanta ricchezza,
non oso dir nemmeno che sia mia...
però lo è... ma come un ladro timido,
mi struggo dalla voglia di rubare
sol quello che per legge m'appartiene.

BERTRAMO - Che cosa, per esempio?

ELENA - Qualcosa, o anche meno... nulla, nulla.
Non voglio dirvi quello che desidero,
mio signore... ma sì, sì, ve lo dico:
solo estranei e nemici, mio signore,
si separano senza darsi un bacio...

BERTRAMO - Su, su, prego, non state ad indugiare,
mettetevi a cavallo.

ELENA - Come volete voi, mio buon signore.
Dove sono i miei servi?
(*A Parolles*)
Addio, *Monsieur*.

(*Esce*)

BERTRAMO - Va', va', vattene a casa,
dove sicuramente io non verrò
fintanto che potrò impugnare spada
ed udire un tamburo. A noi, andiamo.

PAROLLES - Bravamente. Coraggio!
(*Escono*)

ATTO TERZO

SCENA I - Firenze, sala nel palazzo ducale.

Fanfara. Entrano il DUCA DI FIRENZE con scorta e due NOBILI francesi.

DUCA -
Così punto per punto avete udito
quali sono le cause essenziali
di questa guerra che già tanto sangue
ha fatto spargere, e che d'altro ha sete.

PRIMO NOBILE -
Sacrosanta ci pare la querela
di vostra grazia; nera ed infernale
quella accampata dalla parte avversa.

DUCA -
Perciò non è senza grande stupore
da parte nostra apprendere, signori,
che il nostro caro cugino di Francia
di fronte ad una causa tanto giusta
abbia chiuso il suo cuore alla richiesta
da parte nostra di mandarci aiuti.

SECONDO NOBILE -
Mio nobile signore,
io, in coscienza, di ragion di stato
non so parlare, se non nella veste
di un qualunque comune cittadino
che sta al di fuori delle procedure
del Consiglio del re
e può configurarsi nella mente
inadeguate o false congetture;
perciò non oso dire quel che penso,
perché mi son trovato troppe volte,
per scarsa conoscenza delle cose,
a indovinare e sbagliare di grosso.

DUCA -
Bah, faccia come vuole.

PRIMO NOBILE -
Sono certo però che molti giovani
che condividono le nostre idee,
stufi di starsene a poltrire in pace,
accorreranno qui di giorno in giorno
per la voglia di ritemprar le membra
nella guerra.

DUCA -

E saranno i benvenuti,
ed avranno da noi tutti gli onori
ch'è in nostra facoltà di conferire.
Voi conoscete già i vostri gradi;
quando se ne faranno di più alti,
saran per voi. Domani tutti in campo.

(Fanfara. Escono)

SCENA II - Rossiglione, il palazzo del conte.

Entrano LA CONTESSA con in mano una lettera e IL LAVA

CONTESSA -

È andata proprio come io volevo,
solo ch'egli non torna qui con lei.

LAVA -

A dir vero, il mio giovane signore
m'è apparso assai d'umore malinconico.

CONTESSA -

Da quali segni lo avresti capito?

LAVA -

Bah, sapete: si guarda gli stivali,
e canticchia; s'aggiusta la risvolta,
e canticchia; ti chiede qualche cosa,
e poi canticchia; si stuzzica i denti
e canticchia. Ho conosciuto un tale
che aveva questo umore malinconico
e s'è venduto un fastoso maniero
per una canzonetta.

CONTESSA -

Vediamo un poco che cosa mi scrive
e quando conta di tornare a casa.

(Apre con qualche difficoltà la lettera)

LAVA -

*(A parte)*⁰
Da quando son tornato da Parigi,
Isbel non mi va più.
I nostri baccalà e le nostre Isbel
qui di campagna, non son proprio niente
appetto ai baccalà ed alle Isbel
là della corte. Al mio bravo Cupido
è saltato il cervello, ora le donne
comincio veramente a vagheggiarle
come un vecchio il denaro: alla svogliata.

CONTESSA - *(Ha aperto la lettera e s'accinge a leggere)*
Che dice qui?

LAVA - Dice quello che dice!

(Esce)

CONTESSA - *(Legge)*

*“V’ho mandato una nuora:
“ha risanato il re,
“e rovinato me.
“L’ho sposata, ma non l’ho posseduta,
“e giuro che il mio “no” sarà per sempre.
“Vi diranno che son fuggito via:
“sappiatelo da me
“prima che ve ne giunga altrui notizia.
“Se per me ci sarà abbastanza spazio
“nel vasto mondo, mi terrò lontano
“più che potrò. Con tutto il mio rispetto,
“Bertramo, vostro sfortunato figlio”.*

Non è per niente bello,
precipitoso e sbrigliato ragazzo,
fuggir così dai favori d’un re
tanto buono, attirando sul tuo capo
il suo sdegno per aver tu sdegnato
una fanciulla fin troppo virtuosa
per il rispetto d’un imperatore.

Rientra IL LAVA

LAVA - Signora, brutte notizie in arrivo:
due soldati e la mia giovane dama.

CONTESSA - Che c’è?

LAVA - Però c’è qualcosa di buono
nelle notizie, qualcosa di buono:
che vostro figlio non sarà ammazzato
così presto com’io avrei creduto.

CONTESSA - E perché dovrebb’essere ammazzato?

LAVA - È quel che dico anch'io,
dato che, come dicono, è scappato.
Il pericolo sta nel farsi avanti,
perché è così che si perdono gli uomini,
anche s'è quello il modo di far figli.⁰
Eccoli, ne saprete più da loro.
Per parte mia, tutto quello che so
è che è scappato e basta.

(Esce)

Entra ELENA con due NOBILI francesi

PRIMO NOBILE - Che Dio vi salvi, amabile signora.

ELENA - Madama, il mio signore
se n'è andato, per sempre.

SECONDO NOBILE - Oh, non così!

CONTESSA - (A Elena)
Abbi pazienza.
(Ai nobili)
Signori, vi prego...
ho dovuto sentire in vita mia
troppe fitte di gioia e di dolore,
perché al sopravvenir dell'una o l'altro
non mi comporti più da vera donna.
Dov'è mio figlio, prego?

SECONDO NOBILE - Signora, è andato a mettersi al servizio,
in Italia, del Duca di Firenze;
l'incontrammo ch'era diretto là,
dove veniamo e dove torneremo
dopo sbrigati alcuni affari a corte.

ELENA - (Leggendo la lettera)
"Quando tu sarai in grado
"d'infilare al mio dito quell'anello
"che mai più dovrò togliere,
"e di mostrarmi un figlio da te nato
"e da me generato,
"solo allora potrai dirmi tuo sposo;
"ma io scrivendo "allora" scrivo "mai".
È una condanna a morte.

CONTESSA - Avete voi recato questa lettera,
signori?

PRIMO NOBILE -

Sì, signora,
e sentendone ora il contenuto,
ci duole molto che così sia stato.

CONTESSA -

(A Elena)
Ti prego, cara, cerca di far cuore;
se ti accapparri tu tutta la pena,
me ne rubi metà. Era mio figlio.
Ma ne cancello il nome dal mio sangue,
e adesso tu sei l'unica mia figlia.
(Ai nobili)
A Firenze è diretto?

PRIMO NOBILE -

Sì, signora.

CONTESSA -

Per arruolarsi?

SECONDO NOBILE -

Tale è il suo proposito;
e il Duca gli conferirà, credetemi,
ogni onore che a lui si converrà.

CONTESSA -

Voi tornate in Italia?

PRIMO NOBILE -

Sì, signora,
al più presto che ci sarà possibile.

ELENA -

(Seguitando a leggere la lettera)
“E fino a quando non avrò più moglie,
“in Francia non avrò nulla di mio.”
Quale amarezza!

CONTESSA -

C'è scritto così?

ELENA -

Proprio così, signora, letterale.

PRIMO NOBILE -

Questa è forse soltanto avventatezza
della sua mano, alla quale il suo cuore
non consentiva.

CONTESSA -

Non ha nulla in Francia,
fintanto che non avrà più una moglie!
Qui non c'è nulla che sia troppo buono
per lui tranne costei, che per marito
meriterebbe un nobile signore,
cui venti ragazzacci come lui
potrebbero far solo da valletti,
chiamando lei, ad ogni ora, “padrona”.
E, ditemi, chi andava insieme lui?

PRIMO NOBILE - Un suo servo ed un certo gentiluomo
che mi pare d'aver visto altre volte.

CONTESSA - Parolles?

PRIMO NOBILE - Sì, buona signora, lui.

CONTESSA - Un individuo molto scostumato,
e pieno di perfidia.
Mio figlio sotto la sua influenza
corrompe la bennata sua natura.

PRIMO NOBILE - Certo, gentil signora,
il personaggio ha molto di quel troppo
che gli conviene per trarne profitto.⁰

CONTESSA - Benvenuti, comunque, miei signori.
Vi prego, quando vedrete mio figlio,
ditegli che la spada
non potrà riacquistargli quell'onore
ch'egli perde così; molte altre cose
gli dirò per iscritto in una lettera
che pregherò voi stessi di recargli.

SECONDO NOBILE - Disponete di noi, signora, in questo
e in tutto quanto vi piaccia affidarci.

CONTESSA - Ma solo a patto che mi sia possibile
ricambiarvi le vostre cortesie.
Seguitemi, vi prego.

(Escono la contessa e i due nobili)

ELENA -

*“E fino a quando non avrò più moglie,
non avrò nulla in Francia”...*

“Finché non avrò più una moglie in Francia...”

Non avrai più una moglie, Rossiglione,
nessuna moglie in Francia, sta' tranquillo,
così potrai riavere tutto il tuo!

Son io dunque, mio povero signore,
che ti costringo fuor dal tuo paese,
che espongo le tue membra delicate
agli eventi rischiosi d'una guerra
che nessuno risparmia?

Son io la causa che ti fa fuggire
la vita ed i piaceri della corte
dov'eri sol bersaglio di begli occhi,
per renderti bersaglio di moschetti
dalle bocche fumanti?

O voi, violenti plumbei messaggeri,
che cavalcate i corsieri del fuoco,
deviate la vostra traiettoria,
colpite solo l'aria invulnerabile
che canta quando voi la trapassate,
e lasciate intoccato il mio signore!
Chiunque sparerà contro di lui,
son io la responsabile
d'aver fatto di lui il suo bersaglio;
chiunque lo potrà colpire in petto,
son io la sciagurata
che lo costringe lì; e se ad ucciderlo
non sarò io, sarò io sempre stata
la causa di sua morte.

Quanto meglio per me sarebbe stato
affrontare un leone
ruggente sotto i morsi della fame;
quanto meglio per me,
se tutte le disgrazie di natura
fossero riversate sul mio capo!...

No, Rossiglione, no,
torna a casa da lì, dove l'onore
può conquistarsi tanto una ferita,
quanto perdere tutto. Me ne andrò.
Se ciò che ti costringe a star lontano
è soltanto la mia presenza qui,
come poss'io restare, a questo prezzo?
No, no, spirasse pur su questa casa
aura di paradiso e fossero angeli
tutti i suoi servitori! Me ne andrò,
sì che voci pietose, a tuo conforto,
possano riportare ai tuoi orecchi

il lieto annuncio della mia scomparsa.
Cala, notte; finisci presto, giorno.
Al calar delle tenebre, furtiva
nel buio, come una povera ladra,
Elena si dileguerà.

(Esce)

SCENA III - Firenze, davanti al palazzo ducale.

*Trombe. Entrano il DUCA DI FIRENZE, BERTRAMO, PAROLLES
e soldati con tamburi e bandiere*

DUCA - Ti abbiamo nominato generale
della nostra cavalleria, Bertramo,
e, pieni di speranza,
noi riponiamo in te il nostro affetto
e la nostra fiducia
sulle promesse della tua fortuna.

BERTRAMO - Troppo pesante compito, signore,
per le mie forze, ma ci adopereremo
ad assolverlo per il vostro onore
fino all'estremo limite del rischio.

DUCA - Avanti dunque! E possa la fortuna
giocare sul tuo elmo prospero
come la tua propiziatoria amante.

BERTRAMO - Eccelso Marte, io entro nei tuoi ranghi
oggi stesso, e ti chiedo solo questo:
rendi il mio braccio pari ai miei pensieri,
ed io mi mostrerò del tuo tamburo
amante e dell'amore spregiatore.

(Fanfara. Escono tutti)

SCENA IV - Rossiglione, il palazzo del conte.

Entrano la CONTESSA e RINALDO; questi ha in mano una lettera.

CONTESSA -

Ahimè, e ti sei prestato suo latore
di questa lettera? Non hai pensato
che avrebbe fatto quello ch'ella ha fatto
dandoti quella lettera per me?
Leggimela di nuovo.

RINALDO -

(Legge)

*“Mi faccio pellegrina di San Giacomo,
“colà mi reco. Un amore ambizioso
“ha sì peccato in me, ch'io ora scalza
“calpesto il freddo suolo ad emendare
“con sacri voti questo mio errore.
“Scrivete ora, scrivete a vostro figlio,
“mio diletto padrone, che ritorni
“dal sangue e dai perigli della guerra.
“E quando sarà a casa, beneditelo,
“mentr'io, lontana, in fervoroso zelo
“invocherò in preghiera il nome suo.
“Chiedete voi per me il suo perdono
“per i duri disagi cui s'è esposto,
“ch'io sola fui, sua sdegnosa Giunone,
“a spingerlo lontano dalla corte
“per accamparsi tra nemiche schiere,
“là dove rischio e morte
“azzannano i calcagni del valore.
“Troppo egli è buono e bello
“per la morte e per me, che morte abbraccio
“per ridonargli intera libertà.”*

CONTESSA -

Ah, quali acuti spilli pel mio cuore
anche le sue più tenere parole!
Rinaldo, mai sei stato sì maldestro
come adesso, a lasciarla andar così!
Se le avessi potuto parlare io,
sarei ben riuscita a dissuaderla
dal porre in atto simili propositi;
com'ella invece ha fatto.

RINALDO -

Signora, perdonatemi.
Se v'avessi potuto consegnare
questa sua lettera di prima sera,
forse c'era ancor tempo per raggiungerla;
però anche così, da quanto scrive,
sarebbe stato inutile inseguirla.

CONTESSA -

Quale angelo mai benedirà
questo indegno marito?

Non gli potrà venire nessun bene,
a meno che le preghiere di lei,
che son sì accette al cielo, non riescano
a proteggerlo dalla giusta collera
della superna giustizia.
Scrivi, scrivi, Rinaldo, a quel marito
davvero indegno d'una tale moglie,
ed abbia ogni parola che tu scrivi
tutto il peso dei meriti di lei,
ch'ei valuta con troppa leggerezza.
Esprimigli la mia immensa ambascia,
anche se in lui non avrà molta presa.
Spedisci il più veloce dei corrieri.
Forse quando saprà che se n'è andata,
farà ritorno a casa;
e io spero che anch'ella, nell'apprenderlo,
ritornerà al più presto, qui sospinta
dal suo amore sincero.
Quale di loro due mi sia più caro
non so. Procura tu questo corriere.
Ho un grande peso al cuore,
che la debole età mia non sopporta;
il dolore vorrebbe solo lacrime,
ma l'ambascia m'impone di parlare.

(Escono)

SCENA V - Firenze, davanti alle mura della città.

*Entrano l'anziana VEDOVA fiorentina con la figlia DIANA,
le amiche VIOLENTA e MARIANA e altri cittadini.
Squillo di tromba in lontananza.*

VEDOVA -

Sbrighiamoci. Se entrano in città
ci perderemo tutto lo spettacolo.

DIANA -

Ho sentito che quel conte francese,
s'è fatto grande onore in questa guerra.

VEDOVA -

Si dice che abbia preso prigioniero
il comandante in capo dei nemici,
e che abbia ucciso il fratello del duca.

(Altro squillo di tromba all'interno, più vicino)

Ah, fatica sprecata!...
Se ne vanno in un'altra direzione.
Sentite, si capisce dalla tromba.

MARIANA -
Non ci rimane che tornare indietro
e contentarci che ce lo raccontino...
Diana, tieniti in guardia,
mi raccomando, dai corteggiamenti
di quel conte francese; una ragazza
non possiede altro onore che il suo nome,
e l'onestà è la più ricca dote.

VEDOVA -
(A Diana)
Ho raccontato alla nostra vicina
di come un gentiluomo suo compagno
abbia tentato approcci su di te.

MARIANA -
Lo conosco quel tipo, che l'impicchino!
Certo Parolles: un basso paraninfo
degli osceni capricci del padrone!
Guàrdati, Diana, da loro: promesse,
lusinghe, giuramenti, regalucci
e simili strumenti di lascivia
sono ben altro da quello che appaiono.
Sono molte a lasciarsene sedurre;
ed il tragico è che certi esempi
di come facilmente si distrugga
una verginità, pur sì terribili,
non valgono per nulla a dissuadere
tutte l'altre dal farlo ed a cadere
anche loro invischiate nella pania.
Ma voglio proprio sperar che per voi
non abbisognino altri consigli:
spero cioè che la vostra onestà
vi faccia rimanere come siete,
anche se ciò comporti il solo rischio
di apparire immodesta e invereconda.

DIANA -
Quanto a me, non avete da temere.

Entra ELENA vestita da pellegrina

VEDOVA -
Lo spero bene... Toh, una pellegrina!
So che cercherà alloggio a casa mia:
si passano la voce... Glielo chiedo.
(A Elena)
Il cielo vi protegga, pellegrina!
Dove siete diretta?

ELENA - A San Giacomo Grande.⁰ Per favore, dov'è che alloggiano qui i pellegrini?

VEDOVA - A San Francesco, qui, presso la porta.⁰

ELENA - Da quella parte?

VEDOVA - Sì, giusto, di là.

(Marcia militare da lontano)

Sentite? Vengono da questa parte.
 Se aspettate, devota pellegrina,
 finché vediamo passare i soldati,
 poi v'accompagno io al vostro alloggio;
 tanto più perché credo di conoscere
 quanto me stessa chi deve ospitarvi.

ELENA - Sareste voi?

VEDOVA - Con vostra buona pace.

ELENA - Vi ringrazio. Starò quanto vi piaccia.

VEDOVA - Venite dalla Francia, mi figuro?

ELENA - Infatti.

VEDOVA - Qui vedrete ora sfilare
 un cavaliere vostro conterraneo
 che s'è portato valorosamente.

ELENA - Come si chiama?

DIANA - Conte Rossiglione.
 Lo conoscete?

ELENA - Per averne udito,
 e se ne parla molto nobilmente;
 ma di persona non l'ho visto mai.

DIANA - Chiunque sia, qui è considerato
 un prode combattente.
 Si dice sia fuggito dalla Francia
 perché quel re gli aveva dato moglie
 contro sua volontà. Può esser vero?

ELENA - Verissimo, conosco la sua sposa.

DIANA - Un gentiluomo al seguito del conte dice di lei tutto il male possibile.

ELENA - Sapete il nome?

DIANA - Sì, *monsieur* Parolles.

ELENA - Son d'accordo con lui, ché in quanto a doti personali e meriti se confrontata col nobile conte, ella è davvero di troppo inferiore, perché si debba solo nominarla. Suo unico pregio, questo sì, è una intemerata castità su cui, ch'io sappia, non c'è da ridire.

DIANA - Ah, povera signora! Dev'essere ben dura schiavitù esser sposata ad uno che l'aborre!

VEDOVA - Chiunque sia, la povera creatura, deve portare un grosso peso al cuore... Però questa ragazza, se volesse, (*Indica Diana*) potrebbe renderle un bel servizio.

ELENA - Che intendete? Che il conte, infatuato, la tenterebbe con proposte illecite?

VEDOVA - Appunto. E fa ricorso a tutti i mezzi adatti in simili corteggiamenti a corrompere la fragilità d'una fanciulla. Ma, per sua fortuna, ella è ben corazzata e sa tenersi con lui in onestissima difesa.

MARIANA - E Dio ne guardi se così non fosse!

Entrano, sfilando con tamburi e bandiere, BERTRAMO, PAROLLES con tutto l'esercito

VEDOVA - Eccoli, arrivano!... Quello è Antonio, il figlio primogenito del duca. Quell'altro è Escalo.⁰

ELENA - Qual è il Francese?

DIANA - Eccolo, quello col pennacchio in testa.
 Uno assai coraggioso. E vorrei tanto
 che volesse anche bene alla sua moglie!⁰
 Se fosse anche più onesto,
 sarebbe un uomo davvero adorabile.
 Non è un bel tipo?

ELENA - Sì, mi piace molto.

DIANA - Peccato che non sia altrettanto onesto.
 E quell'altro è il furfante ch'è con lui
 e che gli fa da guida in certi posti.
 Foss'io sua moglie, darei del veleno
 a quel fior di canaglia.

ELENA - Ma qual è?

DIANA - Quello scimmiotto, là, con quelle sciarpe
 che gli svolazzano di qua e di là.
 Però lo vedo alquanto rabbuiato.

ELENA - Forse è stato ferito combattendo.

PAROLLES - *(Sfilando, come parlando a se stesso)*
 Noi perdere il tamburo!... Dannazione!

MARIANA - Dev'esser dispiaciuto per qualcosa.
 Ci ha viste.

VEDOVA - *(A Parolles che sfila)*
 Impiccati, accidenti a te!

MARIANA - Te e le tue smancerie, ruffianaccio!

(Escono marciando Bertramo, Parolles e soldati)

VEDOVA - Son passati. Venite, pellegrina,
 vi guido dove troverete ostello.
 In casa mia ce ne son già quattro o cinque,
 anche loro diretti in penitenza
 a San Giacomo Grande.

ELENA -

Vi ringrazio.

Non vorreste dividere con me
la cena? Ed anche voi, gentil fanciulla.
È un picciol segno di riconoscenza
che v'offro; e, ad ulteriore ricompensa,
vedrò di dare a questa brava giovane
un qualche non inutile consiglio.

VEDOVA e DIANA -

Accettiamo di cuore il vostro invito.

(Escono tutte)

SCENA VI - Accampamento davanti a Firenze.

Entrano BERTRAMO e DUE NOBILI francesi

PRIMO NOBILE -

Eh, no, mio buon signore, questa volta
voi lo dovete mettere alla prova,
e lasciare che faccia a modo suo.

SECONDO NOBILE -

E se alla fine vostra signoria
non scoprirà che quello è un gran cialtrone,
mi neghi pure tutto il suo rispetto.

PRIMO NOBILE -

Parola mia, signore, un bubbolone.

BERTRAMO -

Diamine, mi sarei tanto ingannato
sul suo conto?

PRIMO NOBILE -

Credetemi, signore,
per mia propria diretta conoscenza,
lo dico senza alcuna cattiveria
e come se parlassi di un parente:
quello è un fior di vigliacco,
un grosso, inesauribile bugiardo,
mancator di parola a tutte l'ore,
sprovvisto di qualsiasi qualità
per cui si possa dire meritevole
di conservar la vostra simpatia.

SECONDO NOBILE -

Sarebbe bene che lo conoscesti
per quel che è; se no, facendo credito
ad una integrità che non possiede,
vi potreste trovare a mal partito
a causa sua in qualche grossa impresa
o in circostanze di grave pericolo.

BERTRAMO -

Già, metterlo alla prova; ma in che modo?

SECONDO NOBILE -

Il miglior modo è di lasciarlo andare
a riprendersi in campo il suo tamburo,
come lo avete udito menar vanto
di voler fare con tanta baldanza.

PRIMO NOBILE -

E là io, con tre - quattro fiorentini,
gli salteremo addosso di sorpresa;
sceglierò uomini che non conosce,
sì che si creda in mano di nemici.
Lo legheremo, lo incappucceremo,
da fargli creder d'esser trasportato
verso l'accampamento del nemico,
e sarà invece nelle nostre tende.
Vossignoria dovrà soltanto assistere
all'interrogatorio che faremo:
s'egli, davanti alla nostra promessa
di fargli salva la vita, se parla,
punto da vil paura, non dirà
d'esser pronto a tradirvi e a spiattellarci
tutte le informazioni in suo possesso
sopra di voi, giurando e spergiurando
sulla salvezza dell'anima sua,
non fidatevi più del mio giudizio.

SECONDO NOBILE -

Oh, ci sarà da ridere.
Mandiamolo a riprendersi il tamburo.
Lui dice già d'aver sottomano
un suo particolare stratagemma.
Quando avrete assistito, monsignore,
al fallimento di questa sua impresa
e constatato di che falsa lega
è composta questa pepita d'oro,
se non lo cacerete a bastonate⁰
come l'ospite più indesiderato,
vuol dire che la vostra compiacenza
è proprio immarcescibile. Ma eccolo.

Entra PAROLLES

PRIMO NOBILE -

Ah, se volete farvi due risate,
non impeditegli di aver l'onore
di attuare il suo piano; in ogni caso,
che si vada a riprendere il tamburo.

BERTRAMO - *(A Parolles)*
Ehilà, *monsieur!* Allora il tuo tamburo
t'è rimasto davvero in gola, eh?

SECONDO NOBILE -
Al diavolo! Non ci pensate più!
Alla fine non è poi che un tamburo.

PAROLLES -
E un tamburo per voi non vuol dir niente?
È perduto, per giunta, in questo modo?
Che razza di comando!
Dare l'ordine alla cavalleria
di far impeto contro le stesse ali
del nostro schieramento, e sbaragliare
in tal modo le nostre stesse truppe!

SECONDO NOBILE -
Non se ne può far carico al comando:
sono di quegli incerti
che capitano in tutte le battaglie;
nemmeno Cesare avrebbe potuto
impedire che si verificasse
se fosse stato lui il comandante.

BERTRAMO -
Beh, non possiamo troppo lamentarci
del successo ottenuto, dopo tutto;
solo la perdita di quel tamburo
non ci ha recato onore; ma tant'è,
recuperarlo ormai sarà impossibile.

PAROLLES -
Poteva essere recuperato.

BERTRAMO -
Poteva; il fatto è che non lo è stato.

PAROLLES -
Quel tamburo dev'essere ripreso.
Se non fosse che in guerra
raramente l'onore di un'impresa
è attribuito a colui che la compie,
io, quel tamburo o un altro qualsivoglia,
mi sentirei capace di riprenderlo,
a costo d'un "*hic jacet*".⁰

BERTRAMO - Bene, *monsieur*, se proprio te la senti, forza! Se pensi che la tua maestria in materia di arcani stratagemmi possa far ritornare alla sua sede quello strumento d'onore, sii grande, gettati nella grande impresa e va'! Onorerò questo tuo tentativo come una degna azione. Se riesce, il Duca ne farà pubblico elogio e ti darà fino all'ultima sillaba tutti i dovuti riconoscimenti che si convengono alla sua grandezza.

PAROLLES - Giuro su questa mano di soldato che sono pronto a farlo.

BERTRAMO - Bravo, però senza dormirci sopra.

PAROLLES - Subito; questa sera. E fin da ora m'accingo a buttar giù le alternative per rinsaldarmi nelle mie certezze sul risultato e prepararmi l'anima - non si sa mai - ad una buona morte. Per mezzanotte avrete mie notizie.

BERTRAMO - Posso arrischiarmi ad informar sua grazia che ti stai accingendo a quest'impresa?

PAROLLES - Non so qual esito avrà, monsignore, ma giuro che mi ci cimenterò.

BERTRAMO - So che sei valoroso, e sulla tua perizia militare posso ben garantire io stesso. Addio.

PAROLLES - Non mi piacciono le parole inutili.

(*Esce*)

PRIMO NOBILE - Ah, sì, come non piace l'acqua a un pesce!
(*A Bertramo*)
Monsignore, ma non vi sembra strano un tipo che con tanta sicurezza ha l'aria d'intraprendere un'azione che sa che non può farsi, e si danneggia giurando di intraprenderla, e preferisce dannarsi che compierla?

SECONDO NOBILE -

Voi non lo conoscete, monsignore,
come lo conosciamo noi.
È certo che ha la grande abilità
d'insinuarsi nelle grazie altrui
riuscendo, per una settimana,
ad evitare d'essere scoperto,
ma una volta scoperto,
sarà per sempre, spero.

BERTRAMO -

Come, come?
credete dunque che non farà nulla
di tutto ciò che s'è impegnato a fare
con tanta serietà?

PRIMO NOBILE -

Nulla di nulla.
Si ripresenterà con qualche scusa
e vi rifilerà senza scomporsi
due, tre panzane più o meno attendibili.
Ma ormai lo abbiamo quasi nella rete.
Stanotte ne vedrete la caduta;
non è uomo costui da meritare
il rispetto di vostra signoria.

SECONDO NOBILE -

Ah, vi faremo divertire un po',
prima di catturarla quella volpe!
Il primo a farlo uscire allo scoperto
è stato il vecchio buon *monsieur* Lafeu.
Quando lo avremo messo tutto a nudo
mi direte che fior di galantuomo
si cela sotto il suo travestimento;
e lo vedrete questa notte stessa.

PRIMO NOBILE -

Io vado a preparare le mie trappole.
Deve caderci dentro.

BERTRAMO -

Vostro fratello invece vien con me.

PRIMO NOBILE -

Come piace a vossignoria. Io vado.

(Esce)

BERTRAMO -

Vi condurrò alla casa che v'ho detto,
e vi farò vedere la ragazza.

PRIMO NOBILE -

Ma dite ch'ella è onesta.

BERTRAMO -

E questo è il guaio.

Ho parlato con lei solo una volta
e l'ho trovata fredda come ghiaccio;
le ho anche mandato, a più riprese,
per tramite di questo bellimbusto
che stiamo smascherando, doni e lettere,
ma me l'ha puntualmente rimandati.
Finora non ho combinato altro;
ma lei è una creatura deliziosa.
Non vorreste venir con me a vederla?

SECONDO NOBILE -

Con immenso piacere, mio signore.

(Escono)

SCENA VII - Firenze, in casa della vedova.

Entrano la VEDOVA ed ELENA

ELENA -

Se dubitate che sia proprio io
quella, non so come potrei convincervi
se non facendo crollare alla base
l'edificio che vado costruendo.⁰

VEDOVA -

Io, signora, se pure decaduta,
sono di buona ed onesta famiglia,
e mai mi son trovata a che fare
con simili faccende;
non vorrei perciò correre il pericolo
di macchiare la mia reputazione
ed il mio nome.

ELENA -

Né io voglio questo.
Per prima cosa dovete convincervi
che il conte è mio marito,
e che quanto vi ho detto su di lui,
con l'impegno del vostro giuramento
di tenerlo nel massimo segreto,
parola per parola è tutto vero.
Cosicché nel prestarmi quell'aiuto
che chiederò alla vostra cortesia
non dovete temere di far male.

VEDOVA -

In coscienza, dovrei prestarvi fede,
perché m'avete ben dato la prova
d'essere una signora d'alto grado.

ELENA -

Ecco, accettate questa borsa d'oro
per l'aiuto amichevole
che m'avete prestato fino ad ora
e come anticipata garanzia
di più preziosi riconoscimenti,
quando ne avrò riconosciuto il frutto.
Il conte, che vagheggia vostra figlia,
e stringe d'un assedio licenzioso
la sua bellezza, è deciso ad averla;
lasciate ch'ella alla fine acconsenta:
però seguendo le nostre istruzioni
sul modo come debba comportarsi.
Lui, nella foga del suo sangue caldo
non le rifiuterà, sono sicura,
qualunque cosa gli possa ella chiedere.
Il conte porta al suo dito un anello
che si trasmettono da padre in figlio
da quattro, cinque, sei generazioni
i vari membri della sua casata,
a partire dal loro capostipite.
Il conte custodisce quell'anello
con la più scrupolosa gelosia,
e tuttavia, nella sua pazza foja,
non gli sembrerà prezzo troppo caro
per acquistare ciò cui egli anela,
anche se dopo se ne pentirà.

VEDOVA -

Adesso vedo chiaro e fino in fondo
il vostro intento.

ELENA -

E vedrete anche allora
quanto legittima sia la sua causa.
Vostra figlia non dovrà fare altro,
con lui, prima di far finta di cedere,
che chiedergli di darle quell'anello.
Gli fissi quindi l'ora del convegno,
al quale sarà castamente assente,
e lasci a me d'andare al posto suo.
Dopo di che, aggiungerò al già dato,
per la sua dote tremila corone.

VEDOVA -

D'accordo, cara, m'avete convinta.
Date pure a mia figlia le istruzioni
su quel che deve fare: tempo e luogo,
così che questo legittimo inganno
riesca. Il conte viene qui ogni sera
con vari musici a far serenate
che si direbbero composte ad arte
per cantar meriti ch'ella non ha;
ed a nulla son valsi fino ad ora
i nostri sforzi per allontanarlo
dalle nostre finestre; egli persiste,
quasi fosse per lui question di vita.

ELENA -

Bene, stanotte metteremo in opera
il nostro piano; che, se avrà successo,
sarà servito a far d'un rio disegno
un atto di giustizia;
e, dando il giusto senso a quest'impresa,
a far di due peccati intenzionali
un'azione senz'ombra di peccato.
Ma mettiamoci all'opra.

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I - Presso l'accampamento fiorentino.

Entra il PRIMO NOBILE francese con alcuni soldati

- NOBILE - L'unica strada da cui può venire è qui, dall'angolo di questa siepe. Quando gli salterete addosso, urlate, terribilmente, quello che volete; se non vi capirete tra di voi non importa; essenziale è finger noi di non capire quel che dice lui, tranne quello di noi che incarichiamo di far da interprete.
- UN SOLDATO - Lo faccio io, capitano, da interprete.
- NOBILE - Lo conosci? Conosce la tua voce?
- SOLDATO - No, signore, vi posso assicurare.
- NOBILE - E con che razza di strano linguaggio pensi di corrispondere con lui?
- SOLDATO - Lo stesso che userete voi con me.
- NOBILE - Bisogna fargli credere che siamo una masnada di stranieri mercenari al servizio del nemico. E, siccome ha una certa conoscenza dei dialetti parlati di qui intorno, dobbiam parlar ciascuno nella foggia che ci viene alla mente in quel momento, incomprensibili l'uno dell'altro, purché facciamo finta di capirci; sarà così raggiunto il nostro scopo: un parlar da cornacchie, ben gracchiato, e sufficientemente convincente. In quanto a te, che ci farai da interprete, devi apparire molto diplomatico... Giù tutti! Eccolo che sta arrivando, per farsi un pisolino di due ore e poi tornare a gabellare il prossimo e a giurare su tutte le sue frottole.

(Si nascondono)

Entra PAROLLES

PAROLLES -

Son le dieci. Tre ore basteranno
per tornare da loro e raccontare...
Che dirò d'aver fatto in questo tempo?
Dev'essere qualcosa di plausibile
per convincerli, pure se inventato.
Hanno già cominciato a sospettarmi,
e le disgrazie, da alcun tempo in qua,
bussano troppo spesso alla mia porta.
Ho una lingua che corre a briglia sciolta,
ma il cuore ha una paura maledetta
di Marte e sue creature, e non s'arrischia
a fare quel che promette la lingua.

NOBILE -

(A parte)
Questa è la prima vera verità
di cui si sia macchiata la sua lingua.

PAROLLES -

Qual diavolo m'ha indotto ad impegnarmi
d'andare a raccattare quel tamburo,
quando son certo che non è possibile,
e che non ne ho la minima intenzione?
Mi dovrò procurar qualche ferita
e dir che le ho toccate nell'azione.
Ma leggère non serviranno a niente:
"Con così poco te la sei cavata?",
mi diranno; produrmene di grosse,
francamente, però, non me la sento.
Così, che prove mai potrò esibire?
Lingua mia, ti dovrò trovare alloggio
in bocca ad una donna burro e latte,
e comprarmene un'altra al posto tuo
dal muto del sultano Bajazet,⁰
se col tuo maledetto chiacchierare
non fai che mettermi in questi pasticci.

NOBILE -

(c.s.)
È mai possibile che questo tanghero
sia conscio d'essere quello che è,
e si ostini a continuare ad esserlo?

PAROLLES -

Forse mi basterebbe, alla bisogna,
produrmi qualche sgarro nel vestito
o spezzare la mia lama spagnola....

NOBILE - (c.s.)
Non ti permetteremo di cavartela
così alla buona.

PAROLLES - ... o rasarmi la barba,
e dir ch'era con questo stratagemma...

NOBILE - (c.s.)
Non ti funzionerebbe.

PAROLLES - ... o restar nudo,
e gettare i vestiti nel canale,
dicendo che così m'hanno spogliato...

NOBILE - (c.s.)
Non ti servirà a niente.

PAROLLES - ... oppur giurare
d'esser saltato giù dalla finestra
della lor cittadella...

NOBILE - (c.s.)
Quanto alta?

PAROLLES - Trenta braccia.⁰

NOBILE - (c.s.)
Tre grandi giuramenti
non ti varrebbero a darcela da bere.

PAROLLES - Poter aver magari tra le mani
un qualsiasi tamburo del nemico...

NOBILE - (c.s.)
Uno lo sentirai rullar tra poco.

(*Tamburo fuori scena*)⁰

PAROLLES - Un tamburo nemico...

(*A questo punto, escono i soldati, gli saltano addosso,
lo legano, lo incappucciano, gridando*):

NOBILE - *Throca, movusus, cargo, cargo, cargo!*

TUTTI - *Cargo!*

Cargo!

Villianda!

Corbo!

Cargo!

- PAROLLES - Oh, riscatto, riscatto! Non bendatemi!
- SOLDATO INTERPRETE - *Boskos, thromuldo, boskos!*
- PAROLLES - Ho capito,
siete del reggimento dei Muskòs,⁰
e io che non conosco quella lingua
dovrò perder la vita...
Se fra voi c'è un tedesco, un olandese,
un danese, un francese, un italiano,
che mi parli, gli svelerò segreti
da infligger la disfatta ai fiorentini.
- SOLDATO INTERPRETE - *Boskos vauvados. Io so la tua lingua,
e ti capisco. Kerelybontò.
Raccomàndati l'anima, compare,
perché contro il tuo petto son puntati
diciassette pugnali.*
- PAROLLES - Oh, mamma mia!
- SOLDATO INTERPRETE - *Malka revania dulce. Prega, prega!*
- NOBILE - *Oscorbidulchos, voli-volivòrco.*
- SOLDATO INTERPRETE - Il generale dice che è disposto
a risparmiarti, e bendato così,
ti vuole trasferire in altro luogo
per sottoposti ad interrogatorio.
Forse ci puoi fornire informazioni
ed avere così salva la vita.
- PAROLLES - Oh, lasciatemi vivere,
e vi rivelerò tutti i segreti
del nostro campo: la lor consistenza,
i loro piani; sì, vi dirò cose
da sbalordire.
- SOLDATO INTERPRETE - Ma sarai sincero?
- PAROLLES - Se no, ch'io sia dannato.

SOLDATO INTERPRETE -

Acordo linta.

Vieni, ti si concede dilazione.

(Esce Parolles scortato)

(Breve rullo di tamburo all'interno)

NOBILE -

Vada intanto qualcuno ad informare il conte Rossiglione e mio fratello che abbiamo catturato il beccaccione e lo teniamo qui, incappucciato, in attesa di udirli.

SECONDO SOLDATO -

Vado io, capitano.

NOBILE -

E digli pure che questi è pronto a tradirci a noi stessi.

SECONDO SOLDATO -

Bene, signore.

NOBILE -

E che io nel frattempo lo tengo qui bendato e sottochiave.

(Escono)

SCENA II - Firenze, in casa della vedova.

Entrano BERTRAMO e DIANA

BERTRAMO -

M'han detto che ti chiami Fontibella.

DIANA -

No, Diana, monsignore.

BERTRAMO -

Il nome d'una dea. E ne sei degna, più che degna! Ma, anima squisita, non ha nella tua vaga personcina un posto amore? Se la viva fiamma di giovinezza non t'accende l'animo, tu non sei una vergine fanciulla, ma una statua tombale. Così rigida e fredda dovrai essere da morta; ma alla tua età devi essere quel che è stata tua madre al tempo che dovette partorire la soave creatura che tu sei.

DIANA - Ella era onesta.

BERTRAMO - Anche tu lo saresti.

DIANA - No, mia madre compiva il suo dovere, quel dovere, signore, che anche voi dovrete compiere con vostra moglie.

BERTRAMO - Non parliamo di questo, te ne prego. Non contrastare i miei voti per te. Lei, l'ho sposata contro il mio volere, per costrizione, ma è te ch'io amo per dolce costrizione dell'amore, e rimarrò per sempre, totalmente, tuo servitore.

DIANA - Già, voi ci servite fino a tanto che vi serviamo noi; còlte che avete poi le nostre rose, non ci lasciate che le nude spine a far che ci pungiamo da noi stesse e a rider della nostra nudità.

BERTRAMO - Ma io ho giurato!

DIANA - Mille giuramenti non creano una fede; ma uno solo, basta ch'esso sia semplice e sincero. Noi giuriamo su ciò che non è sacro, ed invociamo a testimone Iddio. Ditemi allora: s'io pur vi giurassi che v'amo in nome dei grandi attributi dell'amore,^o ci credereste voi, se v'amassi in peccato? Non ha senso giurare in chi si sostiene di amare se si vuole il suo male.^o E dunque tutti i vostri giuramenti sono parole e povere promesse mai soddisfatte. Questo è il mio pensiero.

BERTRAMO - Cambialo, cara, cambialo! Non esser più tale santa-crudele! Santo è amore, e la mia integrità non ha mai conosciuto le male arti di cui tu accusi gli uomini. Non restartene più così sdegnosa, ma abbandònati ai miei desideri ammalàti di te, fammi guarire.

DIANA - Vedo che gli uomini sanno sì bene
invilupparci nella loro rete,
che ci dimentichiamo di noi stesse....
Datemi quell'anello.

BERTRAMO - Anima mia,
te lo posso prestare, se ti piace,
ma separarmene proprio non posso.

DIANA - Me lo negate, dunque, mio signore?

BERTRAMO - Quest'anello è un emblema dell'onore
della mia casa, trasmesso in retaggio
a me da lunga serie di antenati,
e sarebbe la più turpe vergogna
s'io lo perdessi.

DIANA - E così è il mio onore;
anche la nostra casa ha il suo gioiello:
è la mia castità, retaggio anch'essa
di lungo ordine d'avi, e gran vergogna
sarebbe per me il perderla.
E le vostre parole di saggezza
portan dalla mia parte, a mio campione,
l'Onore contro i vostri vani assalti.

BERTRAMO - E sia, ecco l'anello.
Tienilo, è tuo. E tuoi sian con esso
la mia casata, il mio nome, il mio onore,
la mia vita: io sono ai tuoi comandi.

(Si sfilava l'anello e lo dà a Diana)

DIANA - Allo scoccare della mezzanotte
date solo un colpetto alla finestra
della mia camera; farò in maniera
che mia madre non possa udire niente.
Pongo però una sola condizione
alla vostra lealtà di gentiluomo:
conquistato il mio letto virginale,
non dovete restarci più di un'ora,
e senza mai rivolgermi parola.

Ho per questo gravissimi motivi;
e li saprete quando quest'anello
vi sarà reso. Vi metterò al dito
nel buio della notte un altro anello
che, accada quel che accada nel futuro,
possa valere da testimonianza
di quel che avremo fatto questa notte.
Fino ad allora addio. Ma non mancate.
Avete conquistato in me una moglie,
pur se, proprio per questo,
più non potrò sperar d'esservi moglie.

BERTRAMO -

Ho conquistato, corteggiando te,
un paradiso in terra.

(Esce)

DIANA -

Per il quale
possa tu viver tanto, Rossiglione,
da ringraziare il paradiso e me!
Alla fine sarà forse così.
M'aveva ben prevenuta mia madre,
su come egli m'avrebbe corteggiata,
quasi che fosse stata nel suo cuore.
Ella dice che gli uomini
fanno tutti gli stessi giuramenti.
Costui a me ha giurato
di sposarmi alla morte di sua moglie;
e perciò io andrò con lui a letto
non prima d'essere morta.
Questi francesi son tutti fedifraghi;
se li sposi chi vuole. Quanto a me,
piuttosto vivere e morire vergine.
Solo che in questo gioco dell'inganno,
non mi sembra peccato
ingannar chi per vincere ha barato.

(Esce)

SCENA III - L'accampamento fiorentino.

Entrano i due fratelli NOBILI francesi con alcuni soldati

PRIMO NOBILE -

Hai consegnato al conte
la lettera che ci affidò sua madre?

SECONDO NOBILE -

Sì, circa un'ora fa.
Ci dev'essere scritto qualche cosa
che l'ha scombussolato,
perché nel leggerla s'è trasformato
da non parer più lui.

PRIMO NOBILE -

Lo credo bene;
s'è tirato sul capo, da sua madre,
molti rimproveri per quel che ha fatto,
e giustamente: ripudiar così
una sì degna moglie
ed una sì squisita gentildonna.

SECONDO NOBILE -

Soprattutto è maldestramente incorso
nel permanente sfavore del re,
che aveva già intonato il proprio cuore
a una tal liberale simpatia
verso di lui da fargli prospettare
tutto il bene possibile.
Voglio dirti una cosa sul suo conto,
ma che resti nel buio del tuo animo.

PRIMO NOBILE -

Come me l'avrai detta sarà morta
e chiusa in me come dentro una tomba.

SECONDO NOBILE -

È riuscito a sedurre, qui a Firenze,
una nobil fanciulla, reputata
di grande e costumata illibatezza,
e pascerà stanotte le sue voglie
con le residue spoglie dell'onore
di quella. Le ha donato, in contraccambio,
l'anello di famiglia,
e se ne va contento ed orgoglioso
dell'osceno baratto.

PRIMO NOBILE -

Ah, voglia Dio
mantenerci costantemente immuni
dalla rivolta della nostra carne!
Che cosa siamo noi,
quando ci abbandoniamo ai nostri istinti!

SECONDO NOBILE - Ci facciam traditori di noi stessi;
e come accade in tutti i tradimenti,
che quando sono in atto,
finché non han raggiunto il loro fine
rivelan la natura degli autori,
così costui, con questa prava azione
tradisce la sua nobile natura
travolto dalla piena di se stesso.

PRIMO NOBILE - E non è forse una nostra condanna
il farci noi gli stessi banditori
delle illecite nostre inclinazioni?
Sicché allora stanotte non godremo
del piacere della sua compagnia?

SECONDO NOBILE - Non fino a un'ora dopo mezzanotte,
perché non può restarci più di un'ora.

PRIMO NOBILE - Ci manca poco. Ma sarei contento
che presenziasse alla vivisezione
che noi faremo di quel suo compagno,
così ch'egli abbia modo di ricredersi
su quanto errato fosse il suo giudizio
che l'ha indotto a prestare tanto credito
a un personaggio di tanta doppiezza.

SECONDO NOBILE - D'accordo, allora non faremo niente
dell'uno senza l'altro, aspetteremo;
perché la sua presenza
ha da servir da frusta per il primo.

PRIMO NOBILE - Nel frattempo, che sai di questa guerra?
Che si dice?

SECONDO NOBILE - Da quanto ho udito in giro,
ci sarebbero approcci per la pace.

PRIMO NOBILE - Anzi, da quanto so, la pace è fatta.

SECONDO NOBILE - Che farà ora il conte Rossiglione?

PRIMO NOBILE - Vedo bene, da questa tua domanda,
che non sei della cerchia dei suoi intimi.

SECONDO NOBILE - Dio non voglia; dovrei sentirmi complice,
del suo modo d'agire sconvenevole.

PRIMO NOBILE - Sua moglie era fuggita di nascosto
circa due mesi fa dalla sua casa,
per ritirarsi, come pellegrina,
a San Giacomo Grande: un santo rito,
compiuto con austera devozione;
ma lì la sua natura delicata
è stata preda del suo crepacuore,
sì che infine ella ha reso in un lamento
l'ultimo suo respiro,
ed ora canta in cielo insieme agli angeli.

SECONDO NOBILE - E tutto questo come si è saputo?

PRIMO NOBILE - Gran parte dalle lettere di lei,
che documentano tutta la storia
fino al momento della sua scomparsa.
E la sua morte che, naturalmente,
non poteva annunciare ella per lettera,
è stata puntualmente confermata
dal superiore di quel sacro luogo.

SECONDO NOBILE - Di tutto questo il conte è a conoscenza?

PRIMO NOBILE - Punto per punto, e d'ogni altro dettaglio
che possa confermarlo.

SECONDO NOBILE - Mi dispiace che possa esser contento
di tutto questo.

PRIMO NOBILE - Troppe volte gli uomini
sono contenti delle loro perdite!

SECONDO NOBILE - E quante volte invece ci succede
di dover piangere sui nostri acquisti!
La grande fama che gli ha procurato
la sua grande bravura di soldato
qui in Italia dovrà scontrarsi in patria,
con altrettanto grande disonore.

PRIMO NOBILE - La ragnatela della nostra vita
è un intreccio di fili buoni e mali;
le nostre sole buone qualità
ci farebbero troppo presuntuosi
se non ci fossero i nostri difetti
a fustigarle; ed i nostri difetti
c'indurrebbero alla disperazione
se non trovassero alcun lenimento
nelle nostre migliori qualità.

Entra un SERVO di Bertramo

Beh, che ci dici? Che fa il tuo padrone?

SERVO -

S'è incontrato per strada con il Duca
e se n'è congedato ufficialmente.
Partirà domattina per la Francia.
Il Duca gli ha consegnato una lettera
di raccomandazione per il re.

SECONDO NOBILE -

Non credo che gli gioverà gran che,
lassù, fosse pur piena di più lodi
di quante egli ne possa meritare.

(Esce)

PRIMO NOBILE -

Dovranno esser davvero ultra-mielate
per addolcire l'amaro del re.
Ecco sua signoria.

Entra BERTRAMO

Dunque, signore?
Mezzanotte è passata da un bel pezzo.

BERTRAMO -

Oh, questa notte ho dovuto sbrigare
in poco tempo un monte di faccende,
che avrebbero richiesto, in altro tempo,
sicuramente non meno di un mese.
In breve: ho preso congedo dal Duca
e salutato quelli del suo seguito;
ho dato sepoltura ad una moglie,
e preso il lutto per lei;⁰
e ho scritto alla mia signora madre
per annunciarle il mio ritorno a casa;
nel tempo poi fra l'una e l'altra cosa
di queste ch'erano le più importanti,
ho sistemato varie altre bisogne,
l'ultima delle quali, la maggiore,
è rimasta tuttora non conclusa.

SECONDO NOBILE -

Se è cosa di difficile disbrigo
e dovete partire domattina,
bisognerà che la facciate in fretta.

BERTRAMO -

Ho detto “non conclusa”
perché ho paura che avrà qualche strascico
dopo la mia partenza da Firenze.
Ma non vogliamo goderci il dialogo
fra il Matto-finto-tonto⁰ ed il Soldato?
Suvvia, portatemelo qui davanti
questo modello di furfanteria
che m’ha ingannato da ambiguo profeta.

SECONDO NOBILE -

(Ai soldati)
Andate, voi, e menatelo qui.

(Escono due soldati)

Ha passato tutta la notte in ceppi
il nostro povero eroe manigoldo.

BERTRAMO -

Non è gran male. L’han bene meritato
i suoi calcagni che per tanto tempo
hanno portato a torto gli speroni.
E come s’è portato?

SECONDO NOBILE -

L’ho già detto,
signore: sono i ceppi a portar lui.
Ma per rispondervi a miglior tono,
dirò che piange come una mocciosa
che ha versato il suo latte. Ha fatto a Morgan,
che crede un frate, la sua confessione,
raccontandogli tutta la sua vita,
dai primi albori della sua memoria
alla presente sua malavventura
del ritrovarsi relegato in ceppi.
E che credete ch’abbia confessato?

BERTRAMO -

Spero nulla su me.

SECONDO NOBILE -

La confessione
è stata tutta e messa per iscritto
ed ora verrà letta in sua presenza;
per sapere se vostra signoria
v’è menzionata, dovrete ascoltarla
pazientemente, stando qui con noi.

*Rientrano i due soldati con PAROLLES incappucciato
con il PRIMO SOLDATO come interprete*

BERTRAMO -

Accidenti! Bendato e incappucciato!
Di me non può dir nulla.

PRIMO NOBILE - Zitti, zitti!
 Arriva il nostro uomo incappucciato.
Portò-tartà-rossà.

PRIMO SOLDATO - *(A Parolles)*
 Il nostro generale sta chiamando
 quelli che devon farti la tortura;
 che cosa sei disposto a confessare
 senza il loro intervento?

PAROLLES -
 Confesserò tutto quello che so,
 senza coercizioni.
 Se mi pestate come carne trita,
 non potrò dirvi una parola in più.

PRIMO SOLDATO - *(Al primo nobile)*
Bosko chimurco.

PRIMO NOBILE - *Boblindo chicùrmuco.*

PRIMO SOLDATO -
 Siete molto clemente, generale.
(A Parolles)
 Il nostro generale ti comanda
 di dare una risposta alle domande
 che ti porrò leggendole da un foglio.

PAROLLES -
 Ed io risponderò la verità,
 per quanto so di scampare la pelle.

PRIMO SOLDATO - *(Legge)*
*“Primo, precisi di quanti cavalli
 consiste la cavalleria del Duca”.*

PAROLLES -
 Cinque-seimila, ma son tutti brocchi
 e inservibili e tutti sparpagliati,
 e i loro rispettivi comandanti
 sono tutti dei poveri straccioni.
 Lo giuro sulla mia reputazione
 e sul mio credito, per quanto è vero
 che spero solo di scampar la pelle.

PRIMO SOLDATO -
 Devo scriver così la tua risposta?

PAROLLES -
 Esattamente. E vi ci giuro sopra,
 nella forma e nel modo che volete.

BERTRAMO - *(A parte, al primo nobile)*
Lui non fa differenza!
Razza d'incorreggibile furfante!

PRIMO NOBILE - *(A parte a Bertramo)*
Oh, v'ingannate su di lui, signore!
Questi è *monsieur* Parolles, il valoroso
uomo d'arme - così si è definito -
che porta tutta la teoria di guerra
nel nodo della sciarpa, e la sua pratica
in punta al fodero della sua spada.

SECONDO NOBILE -
Non mi fiderò più d'ora in avanti
di chi tiene la spada sempre lucida,
né crederò un esempio di prodezza
chi porta una divisa così in ghingheri.

PRIMO SOLDATO -
Bene, ho verbalizzato.

PAROLLES -
Ho detto "cinque-seimila cavalli"...
scrivete "circa", per la verità;
voglio esser preciso.

PRIMO NOBILE - *(c.s.)*
Su questo punto è assai vicino al vero.

BERTRAMO - *(c.s.)*
Non mi sento però di ringraziarlo
per il genere di verità che dice.

PAROLLES - *(Al soldato)*
Ho detto pure "poveri straccioni".
Questo scrivetelo, prego.

PRIMO SOLDATO -
Già scritto.

PAROLLES -
Umili grazie. Quel che è vero è vero.
Sono proprio dei poveri straccioni.

PRIMO SOLDATO - *(Leggendo ancora)*
*"Domandargli di dire a quanto ammontano
le truppe a piedi"*. Che rispondi a questo?

PAROLLES -

In fede mia, dirò la verità,
avessi solo un'ora ancor da vivere.
Vediamo un po': Spurio, centocinquanta;
Sebastiano, altrettanti;
altrettanti Corambo e pure Giacomo;
Guiltiano, Cosmo, Lodovico e i Grazii,
un duecentocinquanta per ciascuno;
e duecento cinquanta per ciascuno
il mio reparto, quello di Cristoforo,
quello dei Benzii e quello di Vaumont:
e dunque l'effettivo nel totale
non arriva, tra buoni e scalcagnati,
a sì e no quindicimila uomini;
metà dei quali nemmeno s'arrischiano
a scuotersi la neve dai cappotti
per la paura di cascare a pezzi.

BERTRAMO -

(c.s.)
Che far di lui adesso?

PRIMO NOBILE -

(c.s.)
Nulla, direi, se non che ringraziarlo.
(Al primo soldato)
Domandagli di me,
e di che stima godo presso il Duca.

PRIMO SOLDATO -

Bene, è scritto: "*Chiedetegli se sa
che fra quelli del campo fiorentino
è un capitano Dumain, un francese;
di che stima egli gode presso il Duca,
e come è reputato il suo valore,
la sua integrità ed esperienza
nell'armi; e se lui stesso non ritiene
che sia possibile o no di corromperlo
con appropriate offerte di denaro,
e indurlo a disertare*". Che rispondi?
Che puoi dire riguardo a tutto questo?

PAROLLES -

Per carità, lasciatemi rispondere
punto per punto all'interrogatorio.
Una domanda alla volta, vi prego.

PRIMO SOLDATO -

Ma lo conosci questo capitano?

PAROLLES - Lo conosco altroché. Era garzone a Parigi da un certo ciabattino, finché non l'hanno cacciato a pedate per aver messo incinta una ragazza, una povera idiota dell'ospizio del comune,⁰ una povera innocente muta, che fu impotente a dirgli "no"!

(Il primo nobile furibondo alza la mano per colpirlo, ma Bertramo lo ferma)

BERTRAMO - No, con licenza, fermo con le mani.... Tanto so già che non passerà molto gli arriverà una tegola in testa.

PRIMO SOLDATO - Allora dunque questo capitano è in campo, o no, col Duca di Firenze?

PAROLLES - Sì, c'è quel pidocchioso, ch'io ne sappia.

PRIMO NOBILE - *(A Bertramo che lo guarda sbalordito)*
Beh, adesso non guardatemi così. Fra poco sentiremo anche di voi.

PRIMO SOLDATO - *(A Parolles)*
Di che credito gode presso il Duca?

PAROLLES - Tutto quello che il Duca sa di lui è ch'egli è solo un mediocre ufficiale in forza al mio reparto; e l'altro giorno m'ha scritto di buttarlo fuor dai ranghi. Credo d'aver in tasca la sua lettera.

PRIMO SOLDATO - Eh, perbacco, cerchiamola senz'altro.

(Il primo soldato comincia a frugare nelle tasche di Parolles, ma non trova niente)

PAROLLES - Sono mortificato... Non so com'è: se non l'ho qui con me, sarà rimasta insieme all'altre lettere del Duca che conservo alla mia tenda.

(Il primo soldato, continuando a frugare, trova un foglio)

PRIMO SOLDATO - Eccola; qui c'è un foglio. Devo leggerlo?

PAROLLES - Ma non sono sicuro che sia quella.

BERTRAMO - *(A parte, al primo nobile)*
Il nostro interprete è davvero in gamba.

PRIMO SOLDATO - *(Legge il foglio)*
“Diana, il conte è uno sciocco, pieno d’oro...”

PAROLLES - Oh, no, non è lettera del Duca, quella, signore, è solo un mio consiglio a una brava ragazza di Firenze, certa Diana, perché si tenga in guardia dalle lusinghe d’un certo Bertramo, conte di Rossiglione, un ragazzotto scioccherello e vanesio, sempre in fregola. Vi prego, riponetemela in tasca.

PRIMO SOLDATO - Prima, con tua licenza, voglio leggerla.

PAROLLES - L’ho scritta, v’assicuro, quella lettera intenzionato a rendere un servizio più che onesto alla povera ragazza; perché sapevo bene, conoscendolo, quale pericoloso donnaiolo fosse il giovane conte Rossiglione: un lussurioso, una vera balena per la verginità, divoratrice di tutti i pesciolini in cui s’imbatte.

BERTRAMO - Maledetta canaglia doppiafaccia!

PRIMO SOLDATO - *(Legge)*
“Quando ti giura amore,
“fagli sborsare del denaro e prendilo,
“ché lui consuma, ma non paga il conto.
“Un gioco ben portato
“è a metà guadagnato. Farai bene,
“se avrai in precedenza contrattato.
“A cose fatte, non paga arretrato.
“Prendili prima, Diana, e sappi questo
“che ti consiglia un soldato modesto:
“ci s’infrasca con uomini maturi,
“non si baciano uomini futuri.
“E dammi retta: il conte è un bel gaglioffo,
“che paga avanti, ma non dov’è in debito.
“Sono, come all’orecchio t’ho giurato,
“il tuo PAROLLES, parola di soldato”.

BERTRAMO - Costui, parola mia,
dovrà passare sotto le frustate
di tutti gli uomini del mio reparto
con questi versi appiccicati in fronte!

PRIMO NOBILE - Ecco, questo è il devoto vostro amico,
il vostro poliglotta,
l'armipotente guerriero, signore!

BERTRAMO - Se c'è cosa ch'io non sopporto al mondo,
è il gatto, e questi per me adesso è un gatto.⁰

PRIMO SOLDATO - (*A Parolles*)
Dalla faccia che fa il mio generale
mi par d'intendere, caro messere,
che ci sarà procurato il piacere
di vederti impiccato.

PAROLLES - Oh, non sia mai!
Non ch'io abbia paura di morire,
ma, dato che ho commesso assai peccati,
vorrei passare il resto dei miei giorni
solo a fare *mea culpa*.
Oh, lasciatemi vivere, signore,
in prigione, costretto in ceppi, ovunque,
purché vivo.

PRIMO SOLDATO - Vedremo cosa fare,
se dirai tutto senza reticenze.
Torniamo a questo capitano Dumain:
tu hai risposto già circa la stima
che ha il Duca di lui e del suo valore;
ma che puoi dire sulla sua onestà?

- PAROLLES -
 Che ruberebbe un uovo in un convento.
 Che in quanto a stupri e violenze carnali
 non ha davvero da invidiare a Nesso.⁰
 Capace di mentire, signor mio,
 con tanta disinvolta facciatosta
 da far passare per assurdo il vero.
 Sua massima virtù l'ubriachezza,
 per via che s'ubriaca come un porco,
 e solo quando dorme non fa danno,
 salvo che alle sue povere lenzuola;
 ma, poiché tutti sanno del suo vizio,
 lo mettono a dormire sulla paglia.
 Sulla sua onestà,
 ho ben poc'altro da dire, signore,
 tranne ch'è un individuo
 che ha tutto ciò che non dovrebbe avere
 un uomo onesto, mentre non ha nulla
 di tutto quello che fa onesto un uomo.
- PRIMO NOBILE -
(Sempre sottovoce a parte a Bertramo)
 Costui comincia ad essermi simpatico.
- BERTRAMO -
 Per che cosa: per questa descrizione
 della sua onestà? Gli venga un cànchero!
 Per me somiglia sempre più ad un gatto.
- PRIMO SOLDATO -
(A Parolles)
 E sulla sua perizia militare
 che cosa mi puoi dire?
- PAROLLES -
 Eh, so solo che ha fatto il tamburino
 per una compagnia di attori inglesi,⁰
 ma della sua perizia militare
 altro non so, se non che in quel paese
 ebbe l'onore di far l'ufficiale
 in un posto chiamato Mile-end,⁰
 dove addestrava a mettersi per due
 le guardie di città. Vorrei anch'io
 rendergli tutto l'onore che posso,
 ma neppure di questo son sicuro.
- PRIMO NOBILE -
 Più ribaldo della ribalderia!
 A tal punto, che quasi si riscatta
 per la sua straordinarietà!
- BERTRAMO -
 Peste lo colga! Sempre un gatto è!

PRIMO SOLDATO - *(A Parolles)*
 Se le sue qualità, come tu dici,
 sono roba così a buon mercato,
 è inutile allora domandarti
 se si lasci corrompere dall'oro
 fino alla diserzione e al tradimento.

PAROLLES -
 Per un quarto di scudo, quello lì,
 si venderebbe a titolo perpetuo
 il sacro feudo della sua salvezza
 con diritto di ereditarietà
 a se stesso, escludendone gli eredi.

PRIMO SOLDATO -
 E quanto all'altro capitano Dumain,
 il fratello, che cosa ci puoi dire?

SECONDO NOBILE -
 Che! Gli chiede di me?

PRIMO SOLDATO -
 Che tipo è?

PAROLLES -
 Un altro corvo della stessa cova.
 Non di grande statura come il primo
 in fatto di onestà, ma assai più grande
 quanto a cialtroneria in generale.
 Supera suo fratello per viltà,
 ch'è tutto dire, perché suo fratello
 in questo è ritenuto un gran campione.
 Se c'è una ritirata, nella fuga
 supera pure l'ultimo lacchè;
 e se c'è un'avanzata,
 si fa venire i crampi alle calcagna.

PRIMO SOLDATO -
 Lo tradiresti il Duca di Firenze
 se ti promettono salva la vita?

PAROLLES -
 Càspita! E anche il comandante in capo
 dei suoi squadroni di cavalleria,
 conte di Rossiglione!

PRIMO SOLDATO -
 Vado a dir due parole al generale
 per conoscere quello che decide.
(Fa finta di allontanarsi.)
Parolles è sempre incappucciato)

PAROLLES -

E così non dovrò più stamburare.⁰
Vadano al diavolo tutti i tamburi.
Solo per farmi bello col tamburo,
ed ingannare l'immaginazione
di quel viziato ragazzaccio, il conte,
mi son cacciato in questo ginepraio!
Ma chi poteva mai immaginare
un'imboscata di truppe nemiche
proprio là dove m'hanno catturato?

PRIMO SOLDATO -

Purtroppo, amico, non c'è alcun rimedio:
devi morire. Dice il generale
che uno che si proditoriamente
ha rivelato, come hai fatto tu,
tanti segreti del suo proprio esercito,
e detto male, senza alcun ritegno,
di personaggi di sì alta stima,
non serve, vivo, a nessun fine onesto.
Perciò non c'è che fare: morirai.
A te, carnefice, mozzagli il capo.

PAROLLES -

Oh, Dio Signore, lasciatemi vivere!
O, s'io devo morire,
lasciate almeno ch'io possa vederla
la mia morte!

PRIMO SOLDATO -

Sì, questo t'è concesso.

(Gli tolgono il cappuccio con la benda)

Di' pure addio a tutti i tuoi amici.

BERTRAMO -

Buongiorno a te, nobile capitano.

PRIMO NOBILE -

Dio vi dia bene, capitano Parolles.

SECONDO NOBILE -

Che Dio vi salvi, nobile capitano.

PRIMO NOBILE -

Capitano, io parto per la Francia;
non volete mandare per mio mezzo
un salutino al mio *monsieur* Lafeu?

SECONDO NOBILE -

Buon capitano, mi volete dare
una copia di quel bel poemetto⁰
che avete scritto a Diana
con gli elogi del conte Rossiglione?
S'io non fossi quel fiore di vigliacco
che dite, me lo prenderei di forza.
Comunque, state bene.

(Escono Bertramo e i due nobili francesi)

PRIMO SOLDATO -

Capitano, sei tutto una rovina...
tutto, tranne la sciarpa
che serba intatto il suo superbo nodo.

PAROLLES -

Chi non è rovinato da un complotto?

PRIMO SOLDATO -

Se tu potessi scoprire un paese
non d'altri popolato che di donne
coperte di vergogna come te,
ci potresti fondare egregiamente
la nazione della spudoratezza.
Statti bene. Anch'io parto per la Francia.
Si parlerà tanto di te, lassù.

(Esce con gli altri soldati)

PAROLLES -

In fondo, posso ringraziare il cielo.
È andata bene: avessi un cuore grande
mi scoppierebbe dalla contentezza.
Non sarò più, magari, un capitano;
ma potrò ben mangiar, bere e dormire
comodamente come un capitano.
È l'esser quel che sono a farmi vivere.
Chi sa di essere un millantatore,
stia bene un guardia, ché giunge il momento
che farà la figura del somaro.
Arrugginisci, spada;
spallidite, rossori; e tu, Parolles,
vivi sicuro nella tua vergogna.
Gli altri t'hanno beffato?
E tu vivi di beffe e fa' fortuna!
Il mondo è largo, ci son mezzi e posto
per tutti. Io, Parolles, li troverò.

(Esce)

SCENA IV - Firenze, in casa della vedova.

Entrano ELENA, la VEDOVA e DIANA

ELENA -

Per convincervi che non v'ho fatto torto,
mi sarà ben garante un personaggio
tra i più grandi della cristianità;
perché avanti a lui io dovrò andare,
a inginocchiarmi ai piedi del suo trono,
per portare a buon esito il mio piano.
Gli ho reso, tempo fa, un gran servizio,
a lui più caro quasi della vita
e tale da destar la gratitudine
anche nel cuore di pietra d'un Tartaro.
So che Sua grazia si trova a Marsiglia,
dove mi sono procurata già
conveniente maniera di recarmi.
Voi dovete sapere
ch'io son creduta morta. Mio marito,
sciolto l'esercito, ritorna a casa,
dove, il cielo aiutando,
e il re mio buon signore permettendo,
noi giungeremo del tutto inattese.

VEDOVA -

Mia nobile signora,
mai servo accolse con maggior piacere
di noi due la fiducia in lui riposta.

ELENA -

Né voi, signora, aveste mai amica
più di me impegnata fedelmente
a compensar la vostra devozione.
Sicuramente il cielo m'ha creata
perché fossi datrice di una dote
a vostra figlia, e ha destinato lei
a strumento ed aiuto suo e mio
perché io ritrovassi mio marito.
Però, che strane creature gli uomini,
che riescono a fare un sì dolce uso
di ciò che aborriscono, quando accecati
da sconci ed ingannevoli pensieri
insozzano la notte.
La lussuria riesce a vezzeggiare
una cosa aborrita,
scambiandola per quello che non è.
Ma di questo, più tardi.
Nel frattempo, voi, Diana,
seguendo bene le mie istruzioni,
dovrete ancor soffrire un po' per me.

DIANA -
Se alle vostre istruzioni, mia signora,
non s'accompagnano morte o disdoro,
io son pronta a soffrir quel che volete.

ELENA -
Ancora, sì, vi prego;
ma per noi verrà con quell'“ancora”
l'estate, quando avran le rose petali
oltre alle spine, e saran profumate
quanto pungenti. Ma dobbiamo andare;
la carrozza ci aspetta e il tempo stringe.
Tutto è bene quel che finisce bene.⁰
Il tempo ha sempre coronato l'opera.
E qual che sia la via,
la fine premia sempre la virtù.

(Escono)

SCENA V - Rossiglione, il palazzo del conte.

Entrano la CONTESSA, LAFEU e IL LAVA

LAFEU -
No, no, a fuorviare vostro figlio
è stato quel messere in taffetà,
quella canaglia color zafferano
capace di ridurre alla sua tinta
tutta la gioventù d'una nazione
ancor malcotta e non lievitata.
Vostra nuora sarebbe ancora in vita
e vostro figlio sarebbe qui a casa,
sicuramente in grazia più del re
che di quel calabrone codarossa.

CONTESSA -
Ah, non l'avessi conosciuto mai!
È stato lui a causar la morte
della più illibata gentildonna
della cui creazione la natura
poté mai compiacersi con se stessa.
Foss'ella stata carne di mia carne,
e mi fosse costata a partorirla
il più grande travaglio di una madre
io non le avrei voluto
un più profondo e radicato affetto.

LAFEU -
Era proprio una degna gentildonna.
Un'erba come quella
non la si trova tra mille insalate.

LAVA - Davvero, era la dolce maggiorana nell'insalata, o piuttosto la ruta, che è l'erba della grazia.

LAFEU - Ma queste non son erbe da insalata, manigoldo, son solo erbe aromatiche.

LAVA - Io d'erbe non m'intendo, monsignore, non sono il gran Nabuccodonosor.⁰

LAFEU - Chi sei allora, o chi credi di essere: un furfante o un buffone?

LAVA - L'uno e l'altro, vossignoria: buffone quando ho da fare il servizio a una donna; e furfante per il di lei marito.

LAFEU - Che significa questa distinzione?

LAVA - Che froderei il marito della moglie, e le farei il servizio al posto suo.

LAFEU - Così quello si trova al suo servizio un furfante. E la moglie?

LAVA - Alla moglie darei, per divertirla e renderle servizio, la mia mazza.⁰

LAFEU - Sei furfante e buffone, tutt'e due: non posso a meno di dartene atto.

LAVA - Sempre pronto a servirvi...

LAFEU - No, no, no!

LAVA - Allora, se non voi, posso sempre servire, monsignore, un gran principe, grande come voi.

LAFEU - E chi è, un francese?

LAVA - A dir la verità, il nome è inglese, ma in Francia la sua faccia è più infuocata che in Inghilterra.

LAFEU - E che principe è questo?

LAVA -

È il “Principe Nero”, monsignore,
principe delle tenebre anche detto,
alias il diavolo.⁰

LAFEU -

Basta così.
Eccoti la mia borsa, te la lascio;
ma non per suggerirti di tradire
quel tuo padrone. Seguita a servirlo.

LAVA -

Io son uomo di bosco, monsignore,
ed i falò mi son sempre piaciuti;
e il padrone di cui testé parlavo
tiene acceso in eterno un grande fuoco.
Di sicuro egli è il principe del mondo;
ma la sua principesca nobiltà
rimanga alla sua corte; la mia casa
la preferisco con la porta stretta,
tanto stretta da non poterci entrare
i grandi; ci potranno forse entrare
quei pochi in mezzo a loro che si umiliano,
ma la gran maggioranza
son troppo freddolosi e delicati,
e sceglieranno il cammino fiorito
che mena alla gran porta e al gran fuoco.⁰

LAFEU -

Vattene, va', tu cominci a stufarmi
con i tuoi lazzi; e te lo dico prima,
perché non voglio arrabbiarmi con te.
Va' per i fatti tuoi. Bada soltanto
che i miei cavalli siano ben strigliati
e senza trucchi.⁰

LAVA -

Se facessi trucchi,
con quei cavalli, sarebbero trucchi
sempre “imbrocatti”, ché le vostre rozze
sono brocchi per legge di natura.⁰

(Esce)

LAFEU -

Un furfantaccio, astuto e malizioso.

CONTESSA -

Proprio così. Il mio povero marito
ci si spassava molto; ed è per lui
che seguito a tenerlo qui con me;
e questo lui lo sa e ne approfitta
per mandare la lingua a briglia sciolta;
ed infatti è sfrenato in lungo e in largo,
come un cavallo, e corre dove vuole.

LAFEU -

Ma è simpatico, male non ci sta.
Per riprendere il filo del discorso,
stavo dunque per dirvi, mia signora,
che quand'ebbi notizia della morte
della buona signora vostra nuora
e che il mio signore vostro figlio
era in viaggio per ritornare a casa,
ho convinto il sovrano mio padrone
a parlargli in favore di mia figlia;
cosa che sua maestà,
nella sua nobile delicatezza
ha ricordato di avere proposto
lui stesso al tempo che il vostro figliolo
ed ella erano in minore età.
Ho avuto da Sua altezza la promessa
che farà questo passo;
e potrebb'essere il modo migliore
per cancellare il suo risentimento
contro il conte Bertramo.
Che ne direbbe vostra signoria?

CONTESSA -

Che ne son ben felice, monsignore.

LAFEU -

Sua maestà è in viaggio per Marsiglia
del tutto risanato e vigoroso
come a trent'anni. Sarà qui domani,
se non m'ha detto il falso la persona
che di rado mi diè false notizie.

CONTESSA -

Mi riempie di gioia la speranza
di poterlo veder prima ch'io muoia.
Anche mio figlio sarà qui stasera,
secondo che m'annuncia una sua lettera.
Debbo pregare vostra signoria
di restare con me fino a domani
per assistere a questo loro incontro.

LAFEU -

Stavo appunto chiedendomi, signora,
come pregarvi di questo favore
senza potervi sembrare indiscreto.

CONTESSA -

Non avevate che a invocar per voi
il privilegio della nobiltà.

LAFEU -

Signora, me ne son fin troppo valso,
ma vedo, grazie a Dio, ch'è ancora valido.

Rientra IL LAVA

LAVA -
Madama, sta arrivando vostro figlio
con un cerotto di velluto in faccia;
se ci sia sotto o no una cicatrice,
lo sa solo il velluto;
ma è una bella toppa di velluto:
la sua guancia sinistra,
è una guancia con doppio pelo e mezzo,
mentre la guancia destra è solo pelle.⁰

LAFEU -
Una ferita nobilmente presa,
voglio dire una nobile ferita
è una livrea d'onore;
tale sarà probabilmente quella.

LAVA -
Già, ma ci sono toppe di velluto
che coprono altre piaghe.⁰

LAFEU -
Signora, andiamo incontro a vostro figlio.
Ho proprio una gran voglia di parlare
con questo giovin nobile soldato.

LAVA -
Eh, oltre a lui ce n'è una dozzina
che sfoggiano eleganti copricapi
e certe cortesissime lor piume
che fanno riverenze a destra e a manca.

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I - Marsiglia, una via.

Entrano ELENA, la VEDOVA, DIANA e due accompagnatori.

ELENA - Tutto questo viaggiare giorno e notte vi deve aver mandato giù di spirito; ma non se ne poteva fare a meno. Siate però sicure di una cosa: che facendo tutt'uno giorno e notte per me e logorando al mio servizio le vostre membra così delicate, siete tanto cresciute di valore nel conto della mia riconoscenza che nulla vi potrà più cancellare.

Entra un GENTILUOMO, falconiere reale

Giusto in punto! Quest'uomo può aiutarmi a procurarmi udienza presso il re, se vorrà usare la sua autorità. Dio vi salvi, signore!

GENTILUOMO - E così voi.

ELENA - Signore, il vostro viso non mi è nuovo; vi ho visto già alla corte di Francia.

GENTILUOMO - Ci sono stato, infatti, qualche volta.

ELENA - Credo, signore, che non sia scemata la buona fama d'uomo generoso di cui godete; per questa ragione, spinta da assai scabrose circostanze che m'inducono a mettere da parte i complimenti, vorrei trar profitto dalle vostre virtù per un favore di cui vi sarei grata in sempiterno.

GENTILUOMO - Che volete ch'io faccia?

ELENA - Che vi degnaste consegnare al re quest'umilissima mia petizione e che usaste la vostra autorità per farmi ammettere alla sua presenza.

GENTILUOMO - Ma il re non è più qui.

ELENA - Ah, no?

GENTILUOMO - No, no;
il re è partito da qui questa notte,
e più speditamente del suo solito.

VEDOVA - Signore Iddio! Tutta fatica inutile!

ELENA - Tutto è bene quel che finisce bene,
anche se sembrano tutte contrarie
le circostanze e inadeguati i mezzi.
(Al gentiluomo)
E, di grazia, signore, dov'è andato?

GENTILUOMO - A Rossiglione, credo; anzi son certo.
E là mi stavo dirigendo anch'io.

ELENA - Allora vi scongiuro, monsignore,
poiché probabilmente lo vedrete
prima di me, vogliate consegnare
nell'auguste sue mani questa lettera.
Non vi procurerà nessun richiamo
da lui, che, anzi, vi ringrazierà
per il disturbo che vi siete preso.
Vi seguirò con la celerità
che i nostri mezzi ci consentiranno.

GENTILUOMO - Lo farò volentieri.

ELENA - E ne riceverete, v'assicuro,
da lui ringraziamenti, e forse più.
(Alle due donne)
Noi dobbiamo rimetterci a cavallo.
Andiamo, andiamo dunque a prepararci.

(Escono)

SCENA II - Rossiglione, cortile interno nel palazzo del duca.

Entrano IL LAVA e PAROLLES

PAROLLES -

Mio bravo mastro Lava, fa' il favore, va' da *monsieur* Lafeu da parte mia, e consegna in sua mano questa lettera. Tu m'hai già conosciuto, caro amico, quando avevo maggior dimestichezza con più freschi vestiti; ma, mio caro, con me l'umore della dea Fortuna s'è intorbidato e dalla mia persona emana il tanfo della sua avversione.

LAVA -

Eh, l'avversione della dea Fortuna dev'essere qualcosa d'assai sporco, se emana il forte puzzo che voi dite. Da oggi in poi non mangerò più pesce fritto dalla Fortuna... Aria, aria!

(Il Lava fa l'atto di scostarsi e turarsi il naso)

PAROLLES -

Ehi, non occorre che ti turi il naso, amico, sto parlando per metafora.

LAVA -

Se la vostra metafora, signore, o la metafora di qualcun altro puzza, bisogna che mi turi il naso. Ti prego, fatti in là.

PAROLLES -

Va', portami, ti prego, questo foglio.

LAVA -

Puah!... State alla larga, per favore. Dovrei portare una carta del cesso della Fortuna a un nobil gentiluomo... Eccolo, toh, che arriva di persona.

Entra LAFEU

Monsieur Lafeu, qui c'è un escremento della Fortuna, o meglio del suo gatto, che non odora di gatto muschiato, caduto nella fetida peschiera della sua avversione, nella quale come dice, s'è tutto inzaccherato.⁰
Vi prego, mio signore, questa carpa trattatela il meglio che potete; a me sembra un furfante decaduto, un'ingegnosa, stupida canaglia. Con questi confortevoli aggettivi gli manifesto tutto il mio compianto per la sua sofferenza, e lo lascio alla vostra signoria.

(*Esce*)

PAROLLES -

Sono un uomo, signore, crudelmente graffiato da Fortuna.

LAFEU -

E che vuoi che ci faccia? È troppo tardi per tagliare le unghie alla Fortuna. Ma che mascalzonata hai combinato per farti sgraffignare in questo modo? È una brava signora la Fortuna, in fondo, e non permette ai mascalzoni di prosperare a lungo nel suo regno. Toh, ecco un *cardecue*.⁰
(*Gli dà la moneta*)
Siano i giudici a farti far la pace con la Fortuna. Ho altro da pensare.

PAROLLES -

Una parola sola, vostro onore, vi prego di ascoltarmi.

LAFEU -

Ho capito, tu chiedi un altro soldo. Eccolo, e tieniti la tua parola.

PAROLLES -

Il mio nome è Parolles, mio buon signore.

LAFEU -

Allora chiedi più d'una parola...⁰
Per le pene di Cristo, qua la mano!
Come va il tuo tamburo?

PAROLLES -

Oh, monsignore, voi foste il primo a scoprire chi ero.

LAFEU - Ah, sì? Ed anche il primo a ricoprirti...
di vergogna.

PAROLLES - Sta quindi a voi, signore,
in qualche modo rimettermi in grazia,
avendomi portato allo scoperto.

LAFEU - Eh, no, gagliofo! Tu mi vuoi far fare
sia la parte di Dio che del demonio,
l'uno che ti rimette nella grazia,
l'altro che te ne scaccia.

(Trombe da dentro)

Arriva il re,
lo riconosco dalla sua fanfara.
Compare, fatti vedere più tardi.
Ho parlato di te ancor iersera.
Anche se sei un pazzo e una canaglia,
ci sarà da mangiare anche per te.
Su, seguimi.

PAROLLES - Ringrazio Dio per voi.

(Escono)

SCENA III - La stessa.

Trombe. Entrano il RE, la CONTESSA, LAFEU, nobili, cavalieri e seguito

RE - Con lei abbiamo perduto un gioiello,
e quel che noi valiamo
n'è rimasto di molto impoverito.
Ma a vostro figlio, nella sua follia,
è mancato il cervello per stimare
tanto valore.

CONTESSA - Acqua passata, sire;
vostra altezza lo voglia riguardare
solo come uno sfogo di natura,
una vampata dell'età sua giovane
nella quale olio e fuoco, troppo ardenti
per poter soggiacere alla ragione,
la sopraffanno e bruciano con essa.

RE - Tutto è stato, onorata mia signora,
da me dimenticato e perdonato,
benché sopra di lui fosse già teso
l'arco del mio castigo,
aspettando il momento di colpire.

LAFEU - *(Alla contessa)*
Io, signora, scusandomi in anticipo,
vi voglio dire questo: vostro figlio
ha fatto grave torto a sua maestà,
a sua madre, a colei ch'era sua sposa,
ma ancor più grave l'ha fatto a se stesso.
Ha perduto una moglie
la cui bellezza abbagliava lo sguardo
degli occhi più esigenti; il cui parlare
incantava chiunque l'ascoltasse;
le cui doti di rara perfezione
imponavano ai cuori più restii
di chiamarla umilmente lor padrona.

RE - Lodar ciò ch'è perduto
ne fa più cara al cuor la rimembranza.
Ebbene, via, chiamatelo;
con lui ci siamo ormai riconciliati,
e il rivederci potrà dileguare
l'ultima nube di risentimento.
Non ci chieda perdono: la sostanza
della gravissima sua colpa è spenta,
e noi i suoi tizzoni ancora accesi
vogliamo seppellire in una fossa
più fonda dell'oblio.
Che venga innanzi a me come un estraneo,
non già come un colpevole.
Informatelo ch'è con questo spirito
che lo vediamo.

UN GENTILUOMO - Sarà fatto, sire.

(Esce)

RE - *(A Lafeu)*
Che v'ha detto riguardo a vostra figlia?
Gliene avete parlato?

LAFEU - Sì, si rimette tutto a vostra altezza.

RE - Allora questa unione si farà.
Ho appena ricevuto dall'Italia
lettere che ne esaltano la fama.

Entra BERTRAMO

LAFEU - Mi pare che il suo aspetto lo confermi.

RE - *(A Bertramo)*
Bertramo, oggi il tuo re
è una giornata fuori di stagione:
vedrai in me ad un tempo sole e grandine
anche se occhieggia, tra le sparse nuvole,
qualche raggio di sole luminoso.
Su, vieni avanti: il bel tempo è tornato.

BERTRAMO - Perdonatemi, amato mio sovrano,
le mie colpe; ne sono assai pentito.

RE - Tutto per bene. Il passato è passato,
non ne parliamo più.
Afferriamo pel ciuffo sulla fronte
il momento che fugge: siamo vecchi
e sui più celeri nostri decreti
l'impercettibile passo del tempo
scivola via furtivo e silenzioso
prima che li possiamo porre in atto.
(Indicando Lafeu)
Ti ricordi, Bertramo,
della figlia di questo gentiluomo?

BERTRAMO -

Mirabilmente, sire. Da principio
su lei era caduta la mia scelta,
avanti che il mio cuore
osasse fare di questa mia lingua
un troppo audace araldo di se stesso;⁰
una volta però che la sua immagine
vi s'infisse, trasmessa dal mio occhio,
la lente deformante del Disprezzo,
che distorceva tutti i lineamenti
d'ogni volto, alterandone i colori
oppur considerandoli rubati,
mi dilatò o contrasse quelli suoi
fino a farne un oggetto ripugnante.
Così accadde che ella,
di cui tutti facevano le lodi,
e che io stesso dacché l'ho perduta
ho sempre avuto in cuore, all'improvviso,
divenne agli occhi miei come una polvere
che li accecò.

RE -

Una scusa bene espressa.

Il fatto stesso che tu l'abbia amata
riduce di parecchio il tuo gran debito
verso di lei; ma l'amore tardivo,
come un perdono di resipiscenza
recato al condannato giustiziato,
si volge come un amaro rimprovero
contro il grande che tardi l'ha concesso
e grida: "Quel che è buono non c'è più!"
Spesso la nostra cieca avventatezza
valuta zero i tesori che abbiamo
e noi non apprezziamo il lor valore
finché non li vediamo nella tomba.
Spesso i nostri disgusti, ingiustamente
per gli altri e soprattutto per noi stessi,
distruggono le più care amicizie,
e poi piangono sulle loro ceneri;

e mentre il nostro amore,
ridestato alla luce del mattino,
piange considerando l'accaduto,
l'odio trascorre nella sua vergogna
un pomeriggio di profondo sonno.
Sia questo l'ultimo rintocco funebre
per la dolce Elena; ora dimenticala,
ed invia alla bella Maddalena
il tuo pegno d'amore. Per entrambi
son già accordati i dovuti consensi,
e noi ci fermeremo a Rossiglione
per presenziare alle seconde nozze
del nostro vedovo.

CONTESSA -

E tu, buon cielo,
benedicile meglio delle prime!
Altrimenti, o natura, fa' ch'io muoia
prima che avvenga questa loro unione!

LAFEU -

(A Bertramo)
Orbene, figlio mio, in cui innestato⁰
sarà il nome della mia casata,
mandate un pegno d'amore a mia figlia
che valga a riaccenderne lo spirito
e ad indurla a venir subito qui.

*(Bertramo si toglie dal dito un anello e lo dà a Lafeu;
questi lo guarda sbalordito, poi:)*

LAFEU -

Per la mia vecchia barba,
e per ogni suo pelo,
che soave creatura era davvero
quella povera Elena!
Un anello del tutto uguale a questo
vidi certo che ella aveva al dito
l'ultima volta che presi congedo
da lei a corte.

BERTRAMO -

Non era lo stesso.

RE -

Ch'io lo veda, di grazia; ch  il mio occhio,
mentre parlavo, spesso n'era attratto.

(Lafeu gli d  l'anello)

Questo anello era mio,
l'ho dato io ad Elena, e nel darglielo
le dissi che se mai nella sua vita
avesse avuto bisogno di aiuto,
grazie a questo mio pegno, avrebbe in me
trovato sempre chi la soccorreva.
Che arte hai tu usato per sottrarle
la cosa che le dava pi  d'ogni altra
fiducia e sicurezza nella vita?

BERTRAMO -

Qualunque cosa vi piaccia pensare,
mio grazioso sovrano, questo anello
non fu mai suo.

CONTESSA -

Sulla mia vita, figlio,
io ti giuro che gliel'ho visto al dito;
e l'aveva pi  caro della vita.

LAFEU -

L'ho vista anch'io con quell'anello al dito,
son sicuro.

BERTRAMO -

Signore, v'ingannate;
ella non ha mai visto quest'anello.
Me lo lanciarono da una finestra,
a Firenze, avvolto in una carta
col nome di colei che lo gett :
era una nobile dama del luogo
e credeva ch'io fossi senza impegni;⁰
ma poi, quando le dissi del mio stato,
e le feci sapere, onestamente,
che non m'era possibile seguire
l'onorevole corso delle cose
al quale essa aveva dato avvio,
se ne ritrasse, mesta e rassegnata,
ma non volle riprendersi l'anello.

RE -

Lo stesso Pluto, che conosce il mezzo
di trasformare in oro un vil metallo
e di moltiplicarlo all'infinito,
non conosce i misteri di natura
com'io conosco bene quest'anello.
Esso fu mio, e da me fu di Elena,
chiunque sia che l'abbia dato a te;
perciò se hai contezza di te stesso,
non hai che a confessare ch'era suo,
e che gliel'hai sottratto con la forza.
Ella giurò davanti a tutti i santi
che mai l'avrebbe sfilato dal dito
se non per darlo a te, nel vostro letto,
nel quale tu non sei mai entrato,
o per mandarlo a noi, e solo a noi,
se si fosse trovata in gran pericolo.

BERTRAMO -

Ella non l'ha mai visto. Lo ripeto.

RE -

Tu dici il falso, giuro sul mio onore,
e mi fai sorgere certi sospetti
che vorrei tanto scacciar dalla mente.
Perché se mai dovesse risultare
che sei stato con lei così inumano
- non lo sarà, ma tuttavia... non so -
da odiarla a morte, per questo ella è morta;
e niente m'indurrebbe meglio a crederlo
che veder quest'anello in mano a te;
a meno che non fossi stato io stesso
accanto a lei a chiuderle le palpebre...
Conducetelo via!

(Le guardie s'impadroniscono di Bertramo)

Comunque vada questa brutta storia,
le prove già raccolte
non possono tacciar d'inconsistenza
i miei dubbi; se mai di leggerezza,
per esser stati troppo pochi. Via!
Vorrò indagar più a fondo in quest'affare.

BERTRAMO -

Se mai vi riuscisse di provare
che quest'anello è mai stato di Elena,
dovrete anche provare
che ho condiviso il suo letto a Firenze
dove non è mai stata.

(Esce sotto scorta)

(Escono alcuni del seguito)

(Alla contessa)

Comincio proprio a temere, signora,
che alla povera Elena la vita
sia stata tolta delittuosamente.

CONTESSA -

Se così è, giustizia sui colpevoli!

Rientra BERTRAMO, sotto scorta

RE -

Mi sorprende, signore, di vedere,
dacché le mogli per te sono mostri,
e le fuggi, piantandole in bolletta,
dopo aver lor giurato di sposarle,
che pensi di sposarti un'altra volta.

Entrano la VEDOVA e DIANA

Chi sono queste donne?

DIANA -

Io sono, sire, un'umil fiorentina,
appartenente all'antica famiglia
dei Capileti. Vostra maestà
ha preso già visione, come intendo,
della supplica, e sa quanto pietoso
sia il mio caso.

VEDOVA -

Ed io sono sua madre,
sire, la cui età e il cui onore
hanno sofferto gravissimo oltraggio
dai fatti esposti nella nostra supplica,
e saranno per sempre compromessi
se voi non vi poniate alcun riparo.

RE -

Conte, voi conoscete queste donne?

BERTRAMO -

Negare di conoscerle, mio sire,
non posso, né lo voglio, innanzi a voi.
Di che m'accusano?

DIANA -

Perché, signore,
guardate in questo modo vostra moglie,
come fosse un'estranea?

BERTRAMO -

Monsignore!
Non è vero, costei non è mia moglie!

- DIANA -
Se voi vi sposerete,
darete a un'altra donna questa mano,
ch'è mia; darete via i giuramenti
fatti al cielo per me, che sono miei;
darete via me stessa, perch'io sono,
in forza di quei vostri giuramenti,
tanta parte di voi, che chi vi sposa
sposa anche me... tutti e due o nessuno.
- LAFEU -
(A Bertramo)
Vedo che avete una reputazione
parecchio mal ridotta, signor mio:
voi non siete un marito per mia figlia.
- BERTRAMO -
(Indicando Diana)
Mio sovrano, costei è una creatura
infatuata quanto disperata,
con la quale mi sono divertito
qualche volta a Firenze. Vostra altezza,
vorrei che aveste più nobile stima
dell'onore mio, anziché ritenere
ch'io lo voglia affondare in tal pantano.
- RE -
La mia stima tu non l'avrai amica
finché non te l'avranno guadagnata
le tue azioni; a te di dimostrare
che il tuo onore è più alto
della stima che ora ho io di te.
- DIANA -
Vogliate domandargli, vostra grazia,
a giuramento, s'egli creda o no
d'avermi tolta la verginità.
- RE -
(A Bertramo)
Beh, che rispondi?
- BERTRAMO -
Ch'è una spudorata,
mio signore, notoriamente stata
un facile trastullo a tutto il campo.
- DIANA -
Mi fa torto, signore; non credetegli.
Se fossi stata quella che lui dice,
m'avrebbe posseduta a poco prezzo.
Guardate quest'anello: è ineguagliabile
per intrinseco pregio e per valore;
e ciò malgrado, lui l'ha dato in dono
a un facile trastullo del suo campo...
s'è vero che ero quella che lui dice.

CONTESSA - Arrossisce, è toccato. Quel gioiello è passato per sei generazioni, da uno all'altro dei suoi antenati, e da loro portato e posseduto. Quell'anello val più di mille prove che costei è sua moglie.

RE - *(A Diana)*
Mi par che abbiate detto d'aver visto a corte chi lo può testimoniare?

DIANA - Sì, signore, ma ho qualche riluttanza a valermi per ciò d'un testimone sì screditato. Il suo nome è Parolles.

LAFEU - L'ho visto oggi quell'uomo, se così può chiamarsi quello là.

RE - Cercatelo e portatemelo qui.

(Esce uno del seguito)

BERTRAMO - Che può dire costui? È noto a tutti che costui è un'infida canaglia, con tutti i vizi e i difetti del mondo, uno che a dire solo una parola di verità, gli viene il mal di capo. Che vale s'egli dice che son io, o questo o chiunque altro, se si sa ch'è pronto a dichiarar qualunque cosa?

RE - Ella ha il tuo anello.

BERTRAMO -

Lo so che ce l'ha.
Vero è che mi piaceva e l'ho abbordata
con la spensieratezza giovanile.
Ella ben conosceva la distanza
tra me e lei, e ha saputo adescarmi
infiammando abilmente la mia voglia
con una ben studiata ritrosia;
nelle amoroze fantasie, si sa,
ogni ostacolo opposto al desiderio
non fa che accenderne sempre nuove;
alla fine la sua civetteria
unita alla sua grazia disinvolta
m'ebbero al prezzo da lei stabilito:
ebbe l'anello ed io ebbi da lei
quello che un qualsivoglia subalterno
avrebbe avuto a prezzo di mercato.

DIANA -

Mi dovrò rassegnare. Giustamente,
voi, che avete potuto ripudiare
una prima sì nobile consorte,
potete ben digiunare di me.
Perciò vi prego - tanto ormai son pronta
a rinunciare a voi come marito,
privo d'ogni virtù come voi siete -,
mandatevi a riprendere l'anello,
ve lo restituisco,
e voi rendetemi il mio.

BERTRAMO -

Ma non l'ho.

RE -

(A Diana)
Il vostro anello? Che anello, di grazia?

DIANA -

Un anello, signore, molto simile
a quello che portate al dito voi.

RE -

Riconoscete allora quest'anello?
Questo lo aveva lui.

DIANA -

Ed è quello che io gli diedi, a letto,
quella notte.

RE -

Ma allora non è vero
che lo gettaste a lui dalla finestra?

DIANA -

Io v'ho detto la pura verità.

Rientra il servo con PAROLLES

BERTRAMO - Confesso, mio signore:
quell'anello era suo.

RE - Che ti succede?
Ti vedo trasalire all'improvviso;
basta una piuma a farti sussultare.
(Indicando Parolles alle donne)
È questo l'uomo di cui parlavate?

DIANA - Sì, vostra grazia.

RE - *(A Parolles)*
Dimmi un po', messere,
ma bada a dir la verità, te l'ordino,
senza timore di far dispiacere
al tuo padrone, perché son qua io
a coprirti, se parli onestamente:
che sai di lui e di questa signora?

PAROLLES - Piaccia a vostra maestà, il mio padrone
s'è portato da vero gentiluomo.
Scappatelle ne avrà pur fatte, certo,
come le han fatte tutti i gentiluomini.

RE - Veniamo al punto. Amava questa donna?

PAROLLES - Per amarla, direi di sì, signore;
ma in che modo?

RE - Sei tu che devi dirlo.

PAROLLES - Eh, diciamo, signore, alla maniera
che un gentiluomo sa amare una donna.

RE - E cioè?

PAROLLES - Che l'amava e non l'amava.

RE - Sì e no, allo stesso modo
che tu sei un gaglioffo e non lo sei.
Che equivoco compagno è mai costui!

PAROLLES - Io sono un pover'uomo, monsignore,
agli ordini di vostra maestà.

LAFEU - È un ottimo tamburo, mio signore,
ma come parlatore è proprio zero.

DIANA - Sapete che promise di sposarmi?

PAROLLES - In coscienza, so più di quanto dico.

RE - Vuoi dirci allora tutto quel che sai?

PAROLLES - Sì, con licenza di vostra maestà. Io facevo da tramite fra i due, come ho detto; ma in più egli l'amava, ché, anzi, n'era innamorato pazzo, e parlava di Satana, del Limbo e delle Furie, e di non so che altro. Ma tanto io ero nella lor fiducia, che sapevo del loro andare a letto e di tante altre cose di dettaglio, come la sua promessa di sposarla e altro, che però solo a parlarne mi metterei nei guai, ragion per cui non voglio dire tutto quel che so.

RE - Hai detto quanto basta, salvo che non ti resti ancor da dire che si sono sposati. Ma sei un testimone troppo furbo... perciò fatti da parte.
(A Diana)

Quest'anello voi dite ch'era vostro?

DIANA - Sì, signore.

RE - Dove lo compraste, se lo compraste, o da chi vi fu dato?

DIANA - Non mi fu dato, né l'ho mai comprato.

RE - Allora dite, chi ve l'ha prestato?

DIANA - Non me lo ha dato in prestito nessuno.

RE - Insomma, dove l'avete trovato?

DIANA - Non l'ho trovato.

RE - Se non era vostro in nessuno di tutti questi modi, come avete potuto darlo a lui?

DIANA - Io non gliel'ho mai dato.

LAFEU - Questa donna, signore, è come un guanto che va largo alla mano, e s'infila e disfila a volontà.

RE - Quell'anello era mio.
Lo diedi io alla sua prima moglie.

DIANA - Per quel che so, può esser vostro o suo.

RE - Bah, portatela via, m'ha infastidito!
Mettetela in prigione; e via anche lui.
(A Diana)
Se non mi dici come l'hai avuto, quest'anello, fra un'ora sai morta.

DIANA - Non ve lo dirò mai.

RE - Va', va' in prigione!

DIANA - Pagherò la cauzione, maestà.

RE - Ora comincio a credere davvero che sei una volgare prostituta.

DIANA - Per Giove,⁰ se mai uomo mi conobbe, siete voi.

RE - Perché allora fin qui non hai cessato di accusare lui?

DIANA - Perché è lui il colpevole, e tuttavia colpevole non è.
Secondo lui io non sono più vergine, ed è pronto a giurarlo; mentr'io posso giurare d'esser vergine, e che lui non lo sa.
Grande re, io non sono una squaldrina; per la mia vita, o è vero che son vergine, o son la moglie di questo vegliardo.
(Indica Lafeu)

RE - Costei abusa delle nostre orecchie.
Menatela in prigione!

DIANA - Madre cara, portatemi il riscatto.

(Esce la vedova)

Un momento, regale mio signore:
ho mandato a chiamare il gioielliere
che ha l'anello, e mi sarà garante.
Quanto a questo signore
che m'ha ingannata, come lui ben sa,
pur se mai m'ha violata, io lo scagiono.
Egli ben sa di aver contaminato
il mio letto, ma quello che non sa
è che, così facendo, ha messo incinta
la donna ch'è la sua moglie legittima,
che tutti credon morta,
e che, al contrario, sente già nel grembo
scalciare dolcemente il proprio bimbo.
Ecco dunque l'enigma:
colei che è morta è viva, ed ora è qui,
ed eccovi così la soluzione.

Rientra la VEDOVA con ELENA

RE -

Che razza di stregoneria è questa
che inganna la funzione dei miei occhi?
È realtà quella che vedo?

ELENA -

No,
mio buon signore, quella che vedete
è solo l'ombra di una moglie: il nome,
ma non la cosa in sé.

BERTRAMO -

Entrambe, entrambe!
Oh, perdono!

ELENA -

(A Bertramo)
Signore mio diletto,
quando io ero come questa vergine,
trovai in voi squisita gentilezza.
Eccovi il vostro anello, l'ho io al dito;
e, guardate, ecco qui, la vostra lettera.
Dice: "*Quando avrai preso dal mio dito
quest'anello e sarai incinta d'un figlio...*"
Questo ora è. Sarete dunque mio,
ora che siete doppiamente vinto?

BERTRAMO -

(Al re)

Quand'ella può mostrarmi tutto questo,,
mio sovrano, in maniera inconfutabile,
io prometto che l'amerò per sempre,
teneramente.

ELENA -

Se non sarà chiaro,
o si dimostrerà non veritiero,
divorzio e morte sian tra voi e me.
Mia cara madre, siete sempre viva?

VEDOVA -

Sì, ma miei occhi annusano cipolle,
sto per piangere...

(A Parolles)

Buon mastro Tamburo,
prestami un fazzoletto... così, grazie.
Accompagnami a casa,
voglio farmi tornare il buon umore
con te. E lascia stare i complimenti,
è roba irrancidita.

RE -

Vogliamo ora conoscer questa storia
punto per punto, e far che in allegria
trascorra il flusso della verità.

(A Diana)

Se tu sei fiore ancor fresco e non còlto,
scegli un marito, ti farò la dote;
perché in virtù del tuo onesto aiuto,
come ho capito, hai fatto che una sposa
restasse sposa, e tu restassi vergine.
Di ciò e del più e del meno che è seguito,
troveremo la giusta spiegazione
a nostro miglior agio.
Tutto è bene, mi sembra tuttavia,
se finisce così. E se la fine
è ora questa d'un passato amaro,
il dolce sarà ancor più benvenuto.

(Escono tutti)

EPILOGO

Or che il gioco è finito,
il re si fa mendico,⁰
e sarà soddisfatto
d'un applauso sentito;
del quale tutti noi nel ripagarvi
faremo il nostro meglio per piacervi
sempre di più. Sia nostra
or la vostra indulgenza,
sarà vostra
la miglior nostra scenica sapienza.
Le vostre mani dateci cortesi,
e i nostri cuori vi sarete presi.

FINE